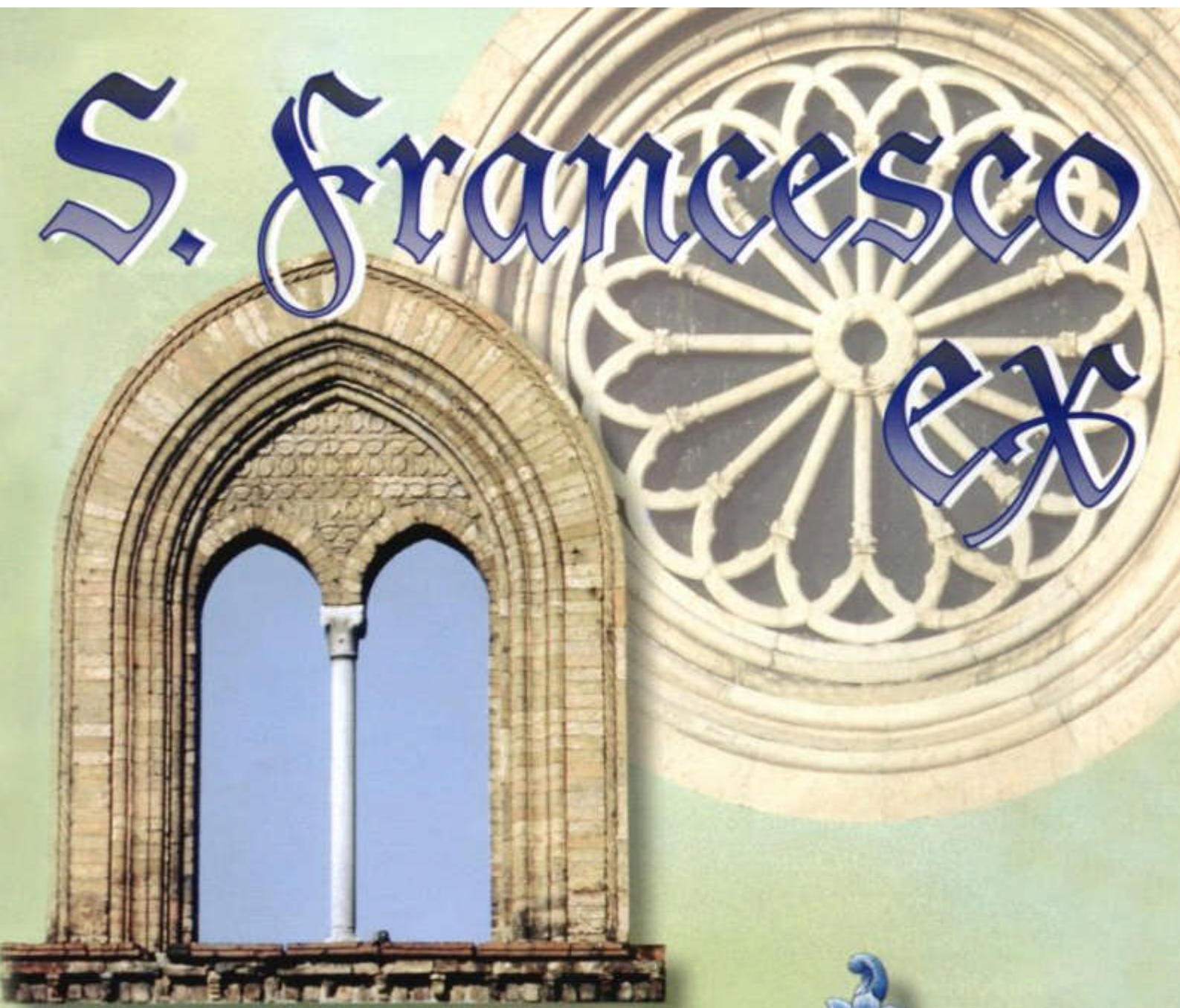


# S. Francesco EX



N° 61

Anno XXVI

Dicembre 2013

Pro manuscripto





## NATALE PERCHÈ

*P*erché creando primavera Iddio  
sui prati sciolse i primi suoi tepori  
freschi e ridenti a mille dava vita  
nascenti fiori?

*P*erché traendo dalla notte il giorno  
di luce lo tingeva e di colori  
all'estasi destando e a meraviglia  
i nostri cuori?

*E* poi segnando l'ora del mistero  
ndusse l'ombra della notte e il gelo  
senza fior, senza luci e senza cuori  
scese dal cielo?

*F*orse perch'Egli è lo splendor del Padre,  
la luce che risplende in ogni cuore,  
la fiamma che rabbrucia ogni torpore,  
Egli l'amore?

Padre Carlo Orsenigo Barnabita  
(1916-1998)

Natività. Affresco del secolo XV  
su uno dei pilastri della Chiesa  
di San Francesco in Lodi.





## USCIVA 70 ANNI OR SONO IL CAPOLAVORO DI ANTOINE DE SAINT'EXUPÉRY: «IL PICCOLO PRINCIPE»

- Chi fu questo scrittore francese?

Nacque a Lione (Francia) il 29 giugno del 1900 e morì nel Mare Tirreno il 31 luglio del 1944 a soli 44 anni. Di famiglia aristocratica, cattolica e tradizionalista, ebbe un'infanzia turbata dalla morte del padre quando aveva 4 anni e oppressa dalla monotonia della vita di Collegio trascorsa in Francia e in Svizzera. Pilota militare nel 1921, scoprì nel volo un'appassionante occasione di libertà, di autonoma ricerca di identità. Dal 1926, come pilota civile, si dedicò ad avventurosi voli intercontinentali, legando alle proprie esperienze dirette una pratica letteraria destinata a diventare sempre più importante nella definizione del proprio rapporto con il mondo. Esordì con una novella: «L'aviatore» (L'aviateur, 1926), ma si affermò come romanziere con: «Corriere Sud» (Courrier Sud, 1928), entusiastico appello al superamento del quotidiano attraverso una costante tensione morale ed emozionale. Gli interessi



Ritratto fotografico di Antoine de Saint'Exupéry.



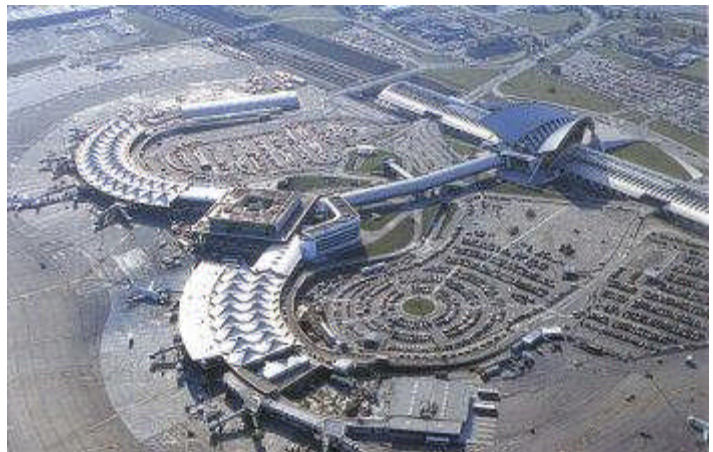
di Saint'Exupéry per un'etica dell'azione si precisarono nel successivo romanzo: «Volo di notte» (Vol de nuit, 1930), pubblicato con una prefazione dello scrittore francese André Gide (1869-1951). Nel 1937, durante uno sfortunato raid New York (USA) - Terra del Fuoco (Argentina), riportò ferite gravissime ed una commozione cerebrale. Dalla lunga convalescenza nacque il romanzo: «Terra degli uomini» (Terre des hommes, 1939), amare riflessioni sulla civiltà occidentale contemporanea, alla luce di un certo misticismo. Per questo romanzo ricevette il premio dell'Accadémie Française.



Antoine de Saint'Exupéry a bordo del suo aereo.

Fu tradotto in lingua inglese e negli Stati Uniti divenne un «best seller». Alla civiltà industriale, ai suoi sistemi politici e ideologici, venivano contrapposti i valori «eterni» del sacrificio, dell'amicizia e dell'amore. Scoppiata la Seconda Guerra Mondiale (1939-1945), egli si arruolò nei reparti di ricognizione. Ma, dopo l'Armistizio (8 settembre 1943), riparò negli Stati Uniti e alla tragica esperienza della

disfatta francese (1940) dedicò il romanzo: «Pilota di guerra» (*Pilote de guerre*, 1940), in cui emergono motivi di religiosità cattolica. Seguì, felicissima pausa d'abbandono fantastico e sentimentale, la delicata favola: «Il Piccolo Principe» (*Le petit prince*, 1943), pubblicato a Parigi, che illustrata da poetici disegni dello stesso autore, si affermerà come un classico della letteratura per l'infanzia, e non solo. Subito dopo, quasi a contrasto, uscì la drammatica: «Lettera a un ostaggio» (*Lettre à un otage*, 1943), messaggio di un esule all'amico ebreo rimasto nella Francia occupata, in cui ha lasciato il suo testamento spirituale. Lavorava intanto, fin dal 1936, a una raccolta di meditazioni e pensieri, che fu pubblicata postuma (cioè dopo la sua morte, 1944), e incompiuta con il titolo: «Cittadella» (*Citadelle*, 1948) a cui seguirono i: «Taccuini» (*Carnets*, postumi, 1961). Nel 1943 riuscì a riprendere la sua attività di pilota. Fu abbattuto l'anno successivo (1944) da un aereo tedesco, mentre eseguiva un volo di ricognizione dalla Corsica alla Francia.



L'aeroporto di Lione intitolato nel 2000 a Saint'Exupéry.

- Giudizio critico sulla produzione letteraria di Saint'Exupéry.

Umanista colto e sensibile ai valori perduti della Francia prerivoluzionaria, Saint'Exupéry attuò un singolare incontro tra filosofia dell'azione ed esperienza di «scrittura». Dietro il mito dello «scrittore aviatore», che è stato alimentato da un'esistenza avventurosa e da una morte coerente, l'identità letteraria di Saint'Exupéry si colloca nella tradizione dell'eroismo, da Thomas Corneille (1625-1709) a Henry Millon Montherlant (1896-1972), aperta (attraverso Friedrich Wilhelm Nietzsche 1844-1900 e André Gide 1869-1951) alle nuove proposte dell'esistenzialismo.

Nata da un ardente amore per l'aviazione, l'opera letteraria di Saint'Exupéry è tutta compenetrata da un suo ideale eroico dell'uomo moderno, che supera ogni retorica dell'eroismo. La parte più debole di essa, ad esempio: «La Citadelle»,



sta invece nell'aver voluto dare un contenuto teorico-simbolico alla sua virile e lineare visione della vita, infondendo a molte sue pagine, che restano come indeterminate e prolisse, quasi il carattere di un messaggio spirituale proveniente dagli spazi celesti alla terra degli uomini.

• Sintesi de: «Il Piccolo Principe».

Un guasto al motore dell'aereo costringe un pilota (l'Autore narra in prima persona) ad atterrare nel deserto del Sahara africano, e, qui «a mille miglia da ogni paese abitato», gli appare un bambino strano, che sembra trovarsi a suo agio in quella solitudine. A poco a poco acquista confidenza e fa delle domande attraverso le quali il narratore ne intuisce la storia. Unico abitante di un piccolissimo pianeta, l'Asteroide B. 612, è il Piccolo Principe, che narra all'aviatore la sua vita sul pianeta, di come si occupava di estirpare gli arbusti di baobab, dopo aver imparato a distinguerli dalle buone erbe. Il baobab è un albero di grandi dimensioni, di 30 metri di circonferenza e di vita millenaria. Originario dell'Africa Tropicale, il suo frutto è detto pane delle scimmie ed è commestibile. La corteccia e le foglie sono usate a scopo alimentare e



Illustrazione di Saint'Exupéry: i Baobab.

medicinale. Il Piccolo Principe ripuliva attentamente ogni settimana i tre vulcani del pianeta, uno dei quali spento. A lui piaceva contemplare i tramonti, di cui poteva rinnovare a piacimento lo spettacolo, data l'esiguità del pianeta. Il Piccolo Principe, approfittando della migrazione di certi uccelli, decide un giorno di abbandonare l'Asteroide. Se ne va per troncane le discussioni e i malintesi con una rosa, di cui è innamorato, e che ha circondato di ogni cura. La rosa, orgogliosa della propria bellezza e credendo di essere unica al mondo, vuole tenerlo schiavo e fargli subire ogni suo capriccio (allegoria del conflittuale rapporto dell'autore con la moglie equadoregna di nome Consuelo, sposata nel 1931). Fuggito di là il Piccolo Principe percorre uno dopo l'altro sei pianeti prima di arrivare sulla Terra. Durante questo viaggio egli conosce personaggi, il cui tratto comune è un atteggiamento falso nei rapporti:

- un re, che simboleggia la prepotenza all'interno di una relazione. L'amicizia diventa un pretesto per esercitare il potere.
- Un vanitoso, che rappresenta la schiavitù agli sguardi altrui, la ricerca smisurata di essere ammirati.
- Un alcolizzato, che esprime il circolo vizioso da cui non riesce più ad uscire: beve per dimenticare che ha vergogna di bere.



- Un uomo d'affari, che vorrebbe possedere le stelle. Vede tutto, anche le persone, come cose da possedere.
- Un lampionaio, il cui lavoro è terribile e si tramuta in tragedia, perché assorbe tutto il suo tempo a disposizione.
- Un geografo, che annota tutto, ma non le realtà effimere, come i fiori. È invece il rappresentante di una scienza inutile per la vita di ogni giorno.
- Un controllore dei treni e il mercante di pillole miracolose, che tolgono la sete. Rappresentano la velocizzazione e la conseguente assenza di un senso direzionale da dare alla propria vita.



Il monumento in marmo di Carrara e bronzo dedicato a Saint'Exupéry nel 2002 nella città natale di Lione.

Le varie attività di questa gente gli sembrano più o meno stravaganti e assurde, in quanto si esplicano in un contesto di assoluta solitudine. È facile riconoscersi in questi personaggi, segnali inequivocabili della decadenza di tutta una società. Il Piccolo Principe infine giunge sulla Terra, in pieno deserto, e si mette alla ricerca dell'uomo. Dopo molte peregrinazioni capita in un giardino di rose tutta fiorite. «Si sente allora molto infelice, perché il suo fiore gli ha fatto credere di essere l'unico della sua specie in tutto l'universo. È allora che incontra una volpe, o più esattamente un «fenec», quell'animale con le orecchie lunghe, che vive nel deserto. Questa è la scena più commovente del racconto, la chiave di un'opera, in cui affiora continuamente la nostalgia dell'amicizia. La volpe prega il Piccolo Principe di volerla addomesticare e si spiega così: «Tu finora non sei per me che un bambino in tutto simile a cento mila altri bambini. E non ho nessun bisogno di te, come neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe simile a centinaia di altre volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me la sola creatura al mondo e io sarò per te il solo essere al mondo, ma anzi, quando te ne sarai andato, i campi di grano, che fino ad ora non significano nulla per me, mi ricorderanno i tuoi capelli». Il lento rito d'iniziazione svelerà inoltre al Piccolo Principe i doveri dell'amicizia e la responsabilità, che lega ogni singolo individuo agli esseri dai quali si è fatto amare, che ha per così dire «addomesticato». Allo stesso modo, la ricerca disperata di un pozzo d'acqua nel deserto, in compagnia del suo amico aviatore, costituisce un ulteriore passo avanti in questa scoperta dei misteri dell'affettività: il pozzo infine reperito si carica di valori trasferiti, in cui confluiscono la carica del desiderio, le tappe accidentate, in cui confluiscono la carica del desiderio, le tappe sconnesse del percorso e la comunanza dello sforzo. Alle parole della volpe il Piccolo Principe risponde: «Comincio a capire. C'è un fiore ... io credo che lui mi abbia addomesticato». Cioè capisce quali legami lo vincolino alla rosa, lasciata sola e indifesa sul pianeta abbandonato.



Roso dal desiderio di ritornare sul suo pianeta, decide di rientrarvi, approfittando di una notte di perfetto allineamento dei due pianeti. Si fa mordere da un serpente velenoso e per il fiore egli si lascia morire e svanisce nella notte, dopo aver cercato di consolare l'aviatore, indicandogli le stelle come punto di riferimento e di incontro ideale. «Perché una volta consolato – sono le sue ultime parole – sarai contento di avermi conosciuto e sarai sempre amico mio e ti verrà certo voglia di ridere assieme a me. Così aprirai la finestra e i tuoi amici saranno stupiti di vederti ridere, guardando il cielo».

- Conclusione.

Il racconto fonde il più libero uso del meraviglioso con l'estrema precisione dei particolari, com'è nel carattere della letteratura per ragazzi, ma sottintende una sottile esperienza psicologica. Anche lo stile, poetico e familiare, è il punto d'arrivo di una elaborazione artistica profonda. Questo racconto godette di vasta popolarità, basti pensare che ebbe 145 milioni di copie in tutte le lingue e dialetti del mondo e le sue traduzioni sono arrivate ad oggi a 270, inferiori per numero soltanto a quelle della Sacra Bibbia. In Italia sono state vendute 6 milioni di copie. Il Piccolo Principe, pubblicato negli USA nell'aprile del 1943, mentre in Francia solo dopo la sua morte (1944), fu annoverato tra i classici della letteratura per ragazzi, pur offrendo più di uno spunto d'interesse anche per gli adulti, ai quali consigliamo caldamente la lettura, come un manuale per l'uomo d'oggi. «È un libro che cambia la vita di chi lo legge».

- Note di curiosità.

- Nel 1998 fu ripescato nel Mare Tirreno il braccialetto, che Saint'Exupéry portava al polso, con il suo nome. Il fatto ha consentito di localizzare il relitto del velivolo. A partire dal 27 aprile 2013 il braccialetto è stato esposto alla mostra dedicata ai 70 anni de: «Il Piccolo Principe» all'Hotel de la Salle, in rue de l'Université, 21 a Parigi.
- Nel 2000 è stato intitolato a Saint'Exupéry l'aeroporto di Lione, sua città natale.
- Nel 2002, sempre a Lione, è stato inaugurato allo scrittore-pilota un monumento in marmo di Carrara e bronzo, alto 5 metri e mezzo. L'autore, Christiane Guillanbey, lo raffigura seduto con al fianco il suo biondo principe.
- François d'Agay di 88 anni, nipote di Antoine de Saint'Exupéry, e Horst Rippert di 91 anni, il pilota tedesco della Luftwaffe, che ai comandi di un caccia Messerschmitt B F 109 il 31 luglio del 1944 nel cielo di Marsiglia (Francia) abbattè l'aereo Lightnig P 38 pilotato da Saint'Exupéry a quota molto bassa, facendolo precipitare nel Mare Tirreno, dopo 70 anni di silenzio ha rivelato l'episodio. I due vecchi soldati, quasi coetanei, si sono incontrati in segreto e si sono stretti la mano. Possiamo dire che: «Il Piccolo Principe» ha perdonato chi lo ha ucciso.

## OMAGGIO DEL COLLEGIO SAN FRANCESCO A GIUSEPPE VERDI NEL BICENTENARIO DELLA NASCITA (1813-2013)



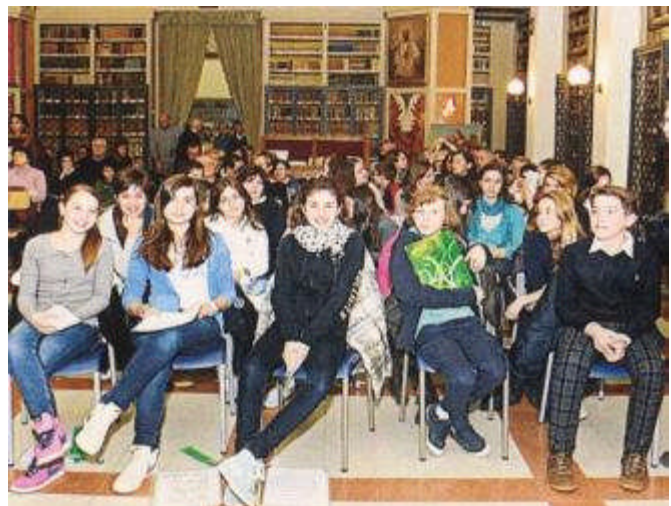
Silhouette di Giuseppe Verdi.

- Il Collegio San Francesco di Lodi, diretto dai Padri Barnabiti non poteva passare sotto silenzio la celebrazione del bicentenario del «cigno di Busseto». Giuseppe Verdi infatti fu legato alla città di Lodi in quanto essa fu la città natale della sua seconda compagna di vita, Giuseppina Strepponi (1815-1897), celebre soprano e sua musa ispiratrice. Tenendo fede inoltre alla plurisecolare tradizione dell'Ordine dei Padri Barnabiti, i Collegi da essi diretti hanno sempre collocato fruizione e pratica musicale al centro del percorso di istruzione e di formazione della persona degli allievi.

Al San Giovanni alle Vigne di Lodi, i Barnabiti hanno gestito un importante Collegio, dal 1605 fino alla soppressione napoleonica del 1810, e oggi Teatro Comunale della città, contraddistinguendosi per molteplici attività culturali. In occasione di una laurea nel 1640 (questo Collegio, equiparato alle Università, aveva la facoltà di concedere il dottorato), leggiamo nelle memorie scritte dell'Archivio Storico: «risuonarono suoni di violini, concerti di musicisti e clangori di tromba». L'11 agosto del 1664 il Padre Valeriano Maggi (1636-1686), fondatore dell'Accademia dei Fruttuosi, faceva eseguire dagli alunni: «fabulosam



Padre Giovanni Giovenzana, Rettore del Collegio San Francesco, da inizio alla "Festa della musica".



Sala della Biblioteca storica gremita di spettatori.



academiam ... addita instrumentorum musicalium armonia, con gran concorso e plauso» (= una rappresentazione accademica ... con l'armonia di strumenti musicali). Anche le manifestazioni poetiche erano accompagnate da esecuzioni musicali. Per tutte queste motivazioni il Collegio San Francesco di Lodi ha voluto ricordare il grande musicista Giuseppe Verdi.



Alcuni dei protagonisti del Concerto. Da Sinistra:  
C. Barbati, F. Ricotti, C. Colombani, R.Visconti e D. Simunno.

- La Direzione del Collegio ancora una volta ha suggellato l'imminente fine dell'anno scolastico 2012-2013 con la tradizionale «Festa della Musica», nella Sala della Biblioteca Storica del Collegio.

Questa edizione si è inaugurata lo scorso lunedì 27 maggio alle ore 21 in omaggio a Giuseppe Verdi e del Bicentenario della sua nascita (1813-2013), con l'esecuzione di parte del Coro e dell'Ensemble di flauti dei ragazzi della Scuola Secondaria di 1° grado di alcune delle pagine migliori, tratte dalla produzione operistica verdiana.

La galleria di arie e cori è stata introdotta dallo struggente Preludio dell'Opera: «La Traviata», è proseguita con: «La donna è mobile», dall'Opera: «Rigoletto», «Celeste Aida», «Gloria all'Egitto» e «La marcia trionfale», brani tutti e tre tratti dall'Opera: «Aida». La galleria si è conclusa con il celeberrimo coro: «Va pensiero» dall'Opera: «Nabucco». Inanellato alla musica, a scandire le tappe e i capitoli, scorreva il racconto del percorso umano e artistico del Maestro di Busseto, attraverso lettere e documenti. E a sorpresa, come su un vero palcoscenico, irrompeva ad un tratto la danza con le belle coreografie di Sara Pascarella e di Giulia Cattaneo ad animare le fosche tinte dei brani tratti dall'Opera: «Il Trovatore». Al pianoforte si sono cimentati: Domenico Bruzzaniti, Carlo Colombani e Christian Pavesi. Al clarinetto si è esibito Matteo Pincioli. Si è prodigato come tecnico-audio: Nicolò Tribaudino.

La «Festa della Musica», in cui il Collegio San Francesco ha messo in mostra i suoi giovani talenti, è continuata la settimana seguente. Il secondo petalo del carnoso trifoglio di esecuzioni e di ascolti si è dispiegato la sera di lunedì 3 giugno alle ore 21. Ha visto protagonisti gli interpreti più piccoli della Scuola Primaria e della Secondaria di Primo Grado, alle prese con le prime sfide al violino e al pianoforte: dita ancora tenere, che si sono avvicendate con successo in una serie di brevi brani, attinti da metodi propedeutici. Gli allievi sono stati preparati dai Professori di Musica Claudio Sibra e Franco Versetti.



Il vero concerto, infine, può essere senza timori la sintesi dell'ultima serata, martedì 4 giugno alle ore 21, dedicata agli allievi della Scuola Superiore, già in grado, nonostante età e spirito di diletto, di nuotare in acque più profonde, talvolta in autentici abissi. Chi era presente ricorderà a lungo la spericolata musica di Omar El Menyar (7 anni) alle prese con un valzer di Chopin, la naturalezza di fraseggio di Matteo Pincioli al clarinetto, l'eleganza d'autan di Riccardo Visconti e la garbata leggerezza di Christian Pavesi. Su tutto, non dimenticherà per intensità, maturità e finissimo gusto il Brahms delle verità ultime, quello dell'op. 118, decantato da Federico Ricotti, insieme al Beethoven delle 32 Variazioni in do minore, espugnate con ammirevole efficacia da Carlo Colombani. La firma della «Festa della Musica» era quella del Professore Claudio Sibra, per ventisei anni docente di Musica al Collegio San Francesco e promotore di un fare musica teso alla sua ultima essenza: «l'incontro con la Bellezza dello spirito», come suggerisce fin dalle origini l'autentico spirito barnabite.

Sempre in omaggio a Giuseppe Verdi nell'atrio dell'ingresso del Collegio è stata allestita una Mostra, dal 27 marzo al 7 giugno, dal titolo: «Giuseppe Verdi una vita tra musica e storia». Questo percorso è stato realizzato dagli studenti della classe 3.a Secondaria di Primo Grado nell'anno scolastico 2000-2001 in occasione del 1° Centenario della morte (1901-2001) del Grande Maestro Verdi. Il recupero del materiale elaborato per questo evento è stato possibile grazie alla preziosa collaborazione di Marco Piccione della classe 2.a Secondaria di Primo Grado.

Elide Bergamaschi



Panoramica della mostra dedicata a Giuseppe Verdi allestita nell'atrio del Collegio.

- A questo punto è utile presentare ai nostri lettori la figura e l'opera del Grande Maestro Giuseppe Verdi.

La sua appartenenza, prima ancora che alla storia della musica, spetta alla storia del nostro Paese e la sua immagine non è stata scalfita dai duecento anni trascorsi dalla sua nascita. Per gli Italiani Verdi ha rappresentato, e rappresenta, un elemento di aggregazione, di unità. Per rendere omaggio alla sua figura di uomo e di artista, andremo a



**Casa natale di Giuseppe Verdi a Roncole di Busseto (Parma).**

spasso, attraverso la sua vita e la sua opera musicale, soffermandoci su alcune pagine, che nel tempo sono divenute patrimonio di casa nostra e del mondo intero.

Per comprendere lo sviluppo della carriera di Verdi è necessario conoscere il modo, in cui era organizzato il funzionamento della vita musicale e teatrale in Italia. Nessun centro urbano, per quanto piccolo, era privo di un teatro. Naturalmente esisteva una gerarchia. Le città più importanti come Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli e poche altre, non solo possedevano più di un



**Presso l'attuale Palazzo Comunale di Lodi esisteva il Teatro detto del Broletto. Un rovinoso incendio lo incenerì nel 1787.**

teatro, ma erano anche le uniche a ospitare le prime rappresentazioni operistiche. Le altre formavano un circuito, in cui le opere stesse, se avevano avuto successo, circolavano negli anni successivi. I primi teatri pubblici sorsero nei primi decenni del '600 e nel 1679 ne fu eretto uno anche a Lodi: era situato presso l'attuale Palazzo Comunale e per questo denominato Teatro del Broletto. Un incendio, forse doloso, lo incenerì nel 1787. Due anni dopo (1789) i Lodigiani poterono festeggiare l'apertura di una nuova sala teatrale, ubicata in quello che è oggi Corso Archinti.

La capienza di questo nuovo teatro (chiamato prima «Sociale» e dal 1893 intitolato a Giuseppe Verdi) era di mille duecento posti, distribuiti su tre ordini di palchi, più il cosiddetto «loggione». L'edificio fu abbattuto, per motivi di sicurezza, nel 1939.

Un'intensa attività teatrale, e soprattutto lirica, si svolse presso il Collegio San Francesco, diretto dal 1833 dai Padri Barnabiti. Il nuovo teatro, in sostituzione del vecchio del 1882 progettato dall'Architetto Alessandro Agudio, poi trasformato in piccola palestra, fu costruito nel 1935 secondo il progetto dell'Ingegnere Agostino Valtolina e dell'Architetto Ferruccio Liva. La capienza è di trecento posti a sedere in platea e cento posti in galleria, ora non più agibile per motivi di sicurezza. Tra le proposte di fine

Ottocento e di inizio Novecento spiccano i seguenti titoli verdiani, alcuni dei quali più volte rappresentati: «I due Foscari», «I Lombardi alla Prima Crociata», «Attila», «Ernani». Ovviamente, data l'esiguità degli spazi destinati alla rappresentazione, l'allestimento di tali spettacoli richiedeva un organico strumentale ridotto: a trascrivere le opere verdiane fu il Maestro Ernesto Rota (1847-1933), musicista e compositore lodigiano, per quarantacinque anni istruttore, concertatore degli spettacoli e direttore della banda musicale dei Convittori del Collegio San Francesco. Presso la Biblioteca del Collegio è conservato un Archivio Musicale, ricco di titoli operistici dei maggiori compositori dell'Ottocento italiano.

- Fu domenica 10 ottobre 1813 quando, nella frazione Roncole, nel Comune di Busseto (Parma), vide la luce Giuseppe Fortunino Francesco Verdi, in una famiglia di locandieri e di piccoli conduttori agricoli. Il padre si chiamava Carlo e la madre Luigia Uttini, filatrice, che lo partorì dopo nove anni di matrimonio. Nel 1813 il Paese era di fatto territorio francese e faceva parte del Dipartimento del Taro, fiume affluente di destra del Po, sotto Eugenio Beauharnais (1781-1824), Vicerè del Regno d'Italia, mentre Lodi apparteneva al Regno d'Italia. Napoleone Bonaparte (1769-1821) vi aveva insediato un Prefetto francese e i registri dello Stato Civile erano redatti nella lingua considerata ufficiale: il francese. «L'an 1813, le jour douze d'octobre, a neuf heures du matin, par devant nous, adjoint au Maire de Busseto, officier de l'Etat civile de la Commune de Busseto sus-dite, Département du Taro, est



Il nuovo teatro di Lodi aperto nel 1789 in Corso Archinti denominato "Sociale" e dal 1893 intitolato a Giuseppe Verdi. Fu abbattuto nel 1939 per motivi di sicurezza.



**Il vecchio teatro ottocentesco del San Francesco, ora convertito in piccola palestra.**

comparu Verdi Charles, âgé de 28 ans, aubergiste, domicilié à Roncole, lequel nous a présenté un enfant du sexe masculine, né le jour 10 du courant, à 8 heures du soir, de lui déclarant e de Louise Uttini, fileuse, domiciliée à Roncole, son épouse, et auquel il a déclaré vouloir donner les prénoms de Joseph Fortunin François...».

Tradizione e leggenda vogliono che sia stato un violinista girovago a scoprire nel piccolo Verdi i primi segni della vocazione musicale, per coltivare la quale il padre acquistò una Spinetta (= strumento musicale a tastiera, con una sola corda per ogni tasto. Ciascun tasto termina con punte d'avorio o d'osso, che fanno vibrare le corde. Il nome forse deriva dall'inventore, il veneziano Giovanni Spinetti della seconda metà del XV secolo). Nel 1821 verrà riparata dall'Organaro Stefano Cavalletti senza compenso: «Vedendo la buona disposizione, che ha il giovinetto Giuseppe Verdi di imparare a suonare questo strumento (la Spinetta), che questo mi basta per essere del tutto soddisfatto», come scriverà all'interno del coperchio. Ma la palestra di Peppino fu soprattutto l'organo della chiesa.



**Il nuovo Teatro del Collegio San Francesco costruito nel 1935.**



**La galleria del teatro, ora non più agibile.**



Ritratto fotografico di Giuseppe Verdi.

Egli poté in tal modo buttarsi nel gioco del far musica. Contemporaneamente dava una mano ai genitori nella gestione dell'alberghetto e apprendeva anche a leggere, a scrivere e a far di conto dal parroco. Quando Verdi ebbe appreso alle Roncole tutto quanto in un piccolo centro era stato possibile insegnargli, fu indispensabile considerare l'opportunità di fargli continuare gli studi a Busseto. Qui esisteva una Società Filarmonica, della quale Antonio Barezzi (1787-1867) era presidente e animatore: questi, oltre a essere commerciante all'ingrosso di liquori e spezie, suonava da dilettante corno, flauto, pianoforte e organizzava con grande passione i programmi della Filarmonica. Barezzi si rese conto della predisposizione per la musica del piccolo Peppino: lo prese a benvolere e gli fornì tutti i possibili appoggi necessari per proseguire gli

studi. Sarà proprio in virtù del mecenatismo di Barezzi e del suo aiuto anche materiale, che Verdi potrà non solo proseguire gli studi, ma ricevere gli stimoli indispensabili per approfondire e sviluppare in pieno le sue istintive capacità creative. Il 13 maggio 1831 il Barezzi lo accolse stabilmente in casa propria. Frattanto, tra il giovane musicista e Margherita (1814-1840), una figlia di Antonio Barezzi, alla quale Verdi insegnava canto e pianoforte, era nato un tenero sentimento amoroso, presto noto allo stesso padrone di casa (i due si uniranno in matrimonio nel 1836). Questi, pienamente favorevole al legame della figliola con il



Ritratto della prima moglie di Verdi, Margherita Barezzi (1814-1840).



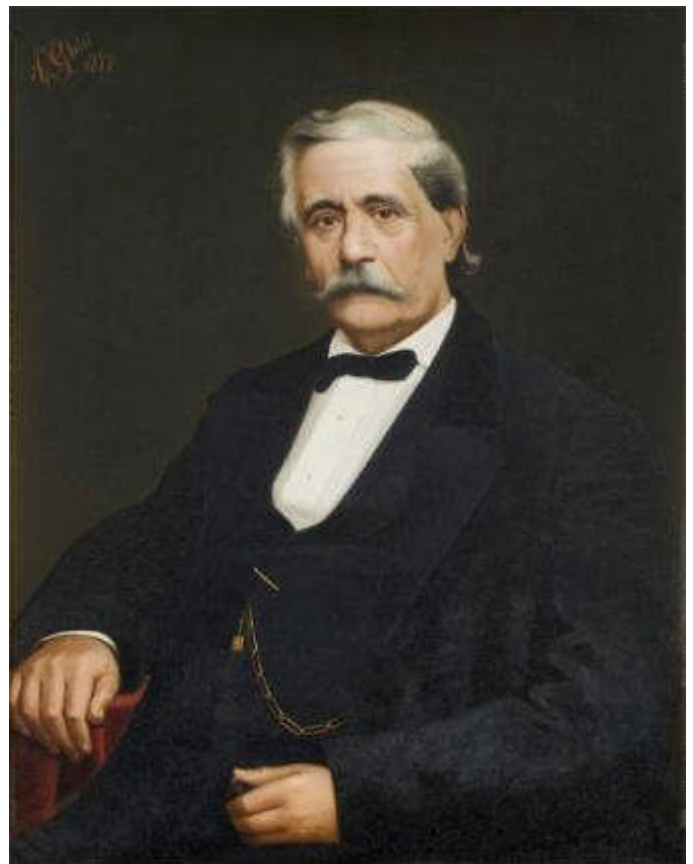
La Spinetta, sulla quale Verdi incominciò a suonare.

promettente Verdi, reputò tuttavia sconveniente che i due giovani continuassero a vivere nella medesima abitazione. Conseguentemente indusse Verdi a chiedere l'ammissione al Conservatorio di Musica di Milano. Il Consiglio del Monte di

Pietà concesse a Giuseppe Verdi un congruo sostegno per un

periodo di quattro anni. Barezzi fu per Verdi non solo un benefattore, ma qualcosa di più. Fu come un padre e un amico, che mai smise di incoraggiarlo e spalleggiarlo con tutto il suo affetto. Per tali motivi il musicista si sentì sempre particolarmente unito a Barezzi, come si può notare nella dedica al: «Macbeth» del 25 marzo 1847: «Vi dedico «Macbeth», l'opera che più di tutte stimo e che maggiormente considero degna di Voi. Il cuore Ve la offre. Accettatela di cuore e che sia il testimone della memoria eterna, della gratitudine e dell'affetto, che provo per Voi ...».

Procuratosi il necessario passaporto per il Lombardo-Veneto, verso la fine del mese di maggio 1832, Giuseppe Verdi partì. Presentò domanda di ammissione al Conservatorio, sostenne gli esami previsti e ... fu respinto. Il Presidente della Commissione esaminatrice, firmò il verbale di esame, nel quale si affermava, per quanto si riferiva alla prova di pianoforte: «... Verdi avrebbe bisogno di cambiare la posizione della mano (cosa che), attesa l'età di 18 anni si renderebbe difficile ... In quanto alle composizioni, che presentò come sue, applicandosi esso con attenzione e pazienza alle cognizioni delle regole del



Antonio Barezzi, mecenate di Verdi (1787-1867).

contrappunto, potrà dirigere la propria fantasia, che mostra di avere e quindi riuscire plausibilmente nella composizione». Con gli anni, il ricordo di quell'avvenimento continuerà a rappresentare una sorta di «affronto».

Verdi conserverà per tutta la vita il fascicolo riguardante la sua richiesta di ammissione, legato con una fascetta, sulla quale aveva scritto di suo pugno: «Fu respinto!». Nel 1900, allorchè l'allora Ministro della Pubblica Istruzione si rivolgerà a Verdi, perché il Maestro consentisse a intitolare con il suo nome il Conservatorio milanese, ne avrà un gentile, ma netto rifiuto. E Verdi commenterà: «Non mi hanno voluto da giovane, non mi avranno da vecchio!».

Con il riconfermato aiuto di Antonio Barezzi il musicista rimase comunque a Milano, dove seguì i consigli di Vincenzo Lavigna (1776-1836), eccellente teorico e ottimo insegnante di musica. Inoltre frequentò



Giuseppina Strepponi, lodigiana, seconda moglie di Verdi  
(1815 - 1897)

assiduamente la Scala e ne seguì le rappresentazioni operistiche. Negli anni tra il 1837 e il 1840 la sua vicenda familiare ebbe esiti drammatici. Il 26 marzo 1837 nacque ai coniugi Verdi la primogenita Virginia Maria Luigia e l'11 luglio 1838 un secondo figlio, Icilio Romano: un mese dopo, però, il 22 agosto 1838, la piccola Virginia morì improvvisamente. Il figlio Icilio, a sua volta, non superò l'età raggiunta dalla sorellina: qualche mese dopo aver compiuto un anno di età, il 22 ottobre 1839 avrà termine anche la sua brevissima esistenza. La misura del dolore non era tuttavia ancora colma per il musicista: il 20 giugno 1840 anche la giovane moglie Margherita morì, colpita da una violenta forma di encefalite acuta. Nell'estate 1838, Verdi conobbe Bartolomeo Merelli (1793-1879), impresario della Scala di Milano, astuto e smaliziato uomo d'affari. Pur preoccupandosi prevalentemente del proprio tornaconto, progettava le stagioni operistiche della Scala attorno ad autori già noti come Rossini, Donizetti e Bellini. Non tralasciava però di osare, inserendo opere inedite di autori minori o addirittura sconosciuti.





L'imprevisto, in questo caso, fu costituito dall'opera di Verdi. Questi riuscì a convincere Merelli a mettere in scena: «Oberto conte di San Bonifacio» nella stagione scaligera del 1839. La prima rappresentazione riportò un esito «abbastanza buono da avere un discreto numero di rappresentazioni». Merelli propose subito a Verdi un contratto per tre nuovi lavori, il primo dei quali avrebbe dovuto essere un'opera buffa dal titolo: «Un giorno di regno». L'opera sarebbe andata in scena nel mese di settembre 1840: in giugno, però, Margherita, sua moglie, morì. La sua fine decretava di fatto per Verdi la totale distruzione della sua realtà familiare. «Un giorno di regno» andò in scena il 5 settembre 1840 al Teatro alla Scala e segnò un clamoroso insuccesso, al punto che l'opera, dopo la prima rappresentazione, fu tolta dal cartellone e dal repertorio del Teatro. Il fiasco costituì per Verdi una vera doccia fredda, tale da procurargli un periodo di acutissima crisi e dal dissuaderlo totalmente dal comporre altre opere. Ma Merelli non la pensava così. Gli affidò in seconda battuta un libretto di Temistocle Solera (1815-1878), riguardante la storia del Re Babilonese Nabucodonosor (605-562 a.C.), il secondo re di Babilonia, che dopo l'assedio di Gerusalemme (581), fece deportare in schiavitù gli Ebrei. «Rincasai e con un gesto quasi violento gettai il manoscritto sul tavolo. Il fascicolo cadendo sul tavolo si era aperto: i miei, occhi fissarono la pagina, che stava a me innanzi e mi si affacciò questo verso:

“Va pensiero sull'ali dorate”. Scorgo i versi seguenti e ne ricevo una grande impressione. Leggo un brano, ne leggo due: poi, fermo nel proposito di non scrivere, faccio forza a me stesso, chiudo il fascicolo e me ne vado a letto. Il sonno non veniva. Mi alzo e leggo il libretto, non una volta, ma due, tre, tanto che al mattino si può dire che io sapevo a memoria il libretto di Solera». Verdi si entusiasmò per la bellezza della storia narrata e la grandiosità di alcune scene. Ben presto la decisione fu presa e il musicista iniziò a mettere in musica le vicende di: «Nabucco». La prima esecuzione ebbe luogo il 9 marzo 1842: fu un vero e proprio trionfo.



Veduta della Tenuta di Villa Sant'Agata. Acquarello.  
Collezione Guareschi.

La Tenuta situata a Villanova sull'Arda (Piacenza) fu acquistata da Verdi nel 1848.



Interno del Teatro Verdi di Busseto, costruito tra il 1856 e il 1868, con una capienza di 300 posti a sedere.

Lo straordinario successo di: «Na-bucco» rappresentò anche l'inizio della progressiva, crescente celebrità di Verdi. Il pubblico si impossessò immediatamente dei brani più orecchiabili, li diffuse e ne decretò il successo. La popolarità di Verdi, a partire dall'esperienza di: «Nabucco», continuò a riscuotere crescenti consensi e pressanti furono in quegli anni anche le richieste, che pervennero al musicista da parte delle Direzioni di Teatri di città italiane, che desideravano rappresentare sue nuove opere. Negli anni successivi, riconsiderando il tour de force al quale si era sottoposto dal 1842 in poi, Verdi stesso definirà quel periodo: «anni di galera». «Dal "Nabucco" in poi non ho avuto, si può dire, un'ora di quiete. Sedici anni di galera», scrisse Verdi in una lettera del 1858. Furono indubbiamente anni di lavoro durissimo, ai quali il compositore si assoggettò con tenacia al duplice obiettivo di conquistare prestigio e benessere crescente. Contemporaneamente alla composizione di opere non trascurò di occuparsi di affari, ovvero l'acquisto di terreni, che Verdi considerava la forma di investimento più proficua delle somme guadagnate con i successi teatrali e con la vendita a editori delle partiture delle sue opere. Nel maggio del 1848 Verdi acquistò nel Comune di Villanova sull'Arda (Piacenza) la tenuta di Sant'Agata. Intorno alla villa continuò per tutta la vita a comprare terreni e poderi, arrivando a mettere insieme più di mille ettari. Per lui lavoravano centinaia di contadini, non mezzadri, ma «terzadri», perché pagavano i due terzi anziché la metà. La sua amministrazione era accorta, il suo rapporto con il denaro severo, quello con i dipendenti durissimo. I guadagni che gli provenivano dai teatri di tutta Europa erano riconvertiti in terre.

L'agricoltura per Verdi fu una passione tutt'altro che secondaria: furono coltivazioni di vario genere, allevamenti di bovini, di cavalli, di bachi da seta, un caseificio, un mulino. Giuseppina Strepponi (1815-1897), cantante nata a Lodi e seconda moglie del Maestro dal 1859, confiderà all'editore Léon Escudier (1821-1881): «Son amour pour la campagne est devenu manie, folie, rage, fureur. Il se lève presque avec le jour pour aller examiner le blé, le maïs, la vigne. Il rentre marassé de fatigue». Nei ruoli del 1889 egli risultava essere il maggior contribuente della provincia di Parma, con un reddito netto di 40 mila lire. Giuseppe Verdi accumulò in vita una ricchezza colossale, paragonabile a quella dei grandi industriali di oggi. Quest'uomo ricco e parsimonioso non ebbe figli, perciò lasciò la sua fortuna smisurata



**Bartolomeo Merelli (1793 – 1879), impresario della Scala, che risollevò Verdi dalla crisi del 1840, affidandogli il libretto di Temistocle Solera: Nabucco.**



**Temistocle Solera (1815-1878), librettista di Nabucco, che alla Scala di Milano nel 1842 ottenne un grandioso trionfo.**

alla cugina Maria Verdi, che aveva fatto sposare con il proprio notaio Alberto Carrara. Straricco, risparmiatore con venature di avarizia, oculato amministratore dei propri beni fu generosissimo di lasciti in punto di morte. Per gli Italiani, Verdi rappresentò e rappresenta ancora oggi un elemento di aggregazione, di unità. È questo un sentimento che affiorava già nel 1901, all'indomani della morte dell'artista: il nome di Verdi unisce, a dispetto delle molte differenze, che ancora dividono il Paese a più di 150 anni dalla sua unificazione. Basti, per rendersene conto, scorrere i titoli delle testate giornalistiche sia nazionali sia locali: tutti, indistintamente, ne celebrano l'Italianità. Nacque, così, il mito di Verdi «patriota»,

destinato a durare fino ad oggi nell'opinione comune, nonostante il mutato giudizio degli storici sull'effettivo contributo al Risorgimento da parte del «cigno di Busseto». Il pensiero politico di Verdi rispecchiò quello di molti suoi contemporanei e può sintetizzarsi in quattro fasi: dapprima la quasi indifferente



accettazione dei governi assolutisti stranieri; la breve fiammata mazziniana del 1848-1849; lo spostamento su posizioni cavouriane; in fine una lunga fase di delusioni sempre più profonde dopo il 1870. Il periodo di Verdi «risorgimentale» viene solitamente individuato nei cori patriottici di: «Nabucco» e «I Lombardi alla prima Crociata». Su questi pilastri si sono costruite immagini mitiche, ma assolutamente leggendarie. Infatti le due partiture vennero dedicate da Verdi a due Arciduchesse di Casa d'Austria: la prima alla figlia del Vicerè del Lombardo-Veneto, la seconda alla propria sovrana Maria Luigia di Parma (1791-1847), il che basta ad escluderne una lettura in chiave soltanto patriottica ed antiaustriaca. Inoltre, l'anno dopo la prima rappresentazione milanese (1842), «Nabucco» andò in scena a Vienna con successo. Ma è piuttosto nel senso della fratellanza umana, più ancora che del nazionalismo, il segno forte della musica «risorgimentale» del Verdi di quegli anni. Il canto diventa l'occasione per manifestare le nuove aspirazioni di una società in fermento. I tumulti politici del Quarantotto non trovarono Verdi direttamente partecipe. Proprio nel momento più alto della tensione, all'inizio dell'anno, il musicista si trovava a Parigi, dove restò per buona parte dell'anno a curare i suoi affari. Non era però indifferente ai «trambusti mondiali» di quell'anno, per usare un'espressione che si trova in una lettera del luglio 1848. Finita l'ondata rivoluzionaria, Verdi tornò in Italia. In questi anni ci fu il contrasto con la censura a opporre Verdi ai governi preunitari. Queste vicende riguardarono in particolar modo: «Rigoletto» e «Un ballo in maschera». Dopo il 1859, invece, saranno di nuovo le vicende politiche a interrompere l'attività compositiva. Nel settembre di quell'anno Busseto nominò Verdi suo rappresentante nell'Assemblea delle Province Parmensi, che votò l'annessione al Regno dell'alta Italia. Il risultato fu riferito a Vittorio Emanuele II (1820-1878) da una delegazione di cui faceva parte lo stesso musicista. L'avventura garibaldina venne seguita da Sant'Agata con grande partecipazione, come risulta da due lettere: «Evviva dunque Garibaldi! Per Dio, è un uomo veramente da inginocchiarsi davanti!» (27 maggio 1860). «Ma dimmi di altra musica, la quale (domando scusa a tutti voi figli di Apollo) mi interessa assai di più. Come vanno le Crome e Biscrome di Cialdini, Persano, Garibaldi et. et.? Quelli son Maestri! e che Opera! e che Finali a colpi di cannone!». Contribuisce all'acquisto di 172 fucili per la Guardia Nazionale di Busseto. Al Teatro Apollo di Roma, la sera del 17 febbraio 1859: «Un ballo in maschera» riscosse un successo entusiastico. Un anelito di patriottismo concorse a riscaldare gli animi e a sollevare gli entusiasmi. In quel periodo Vittorio Emanuele II, sostenuto dai Francesi, aveva praticamente mosso guerra all'Austria: nella situazione politica italiana era ormai prossimo il tanto sospirato momento, in cui sarebbe stata realizzata l'Unità del Paese e ciò era un fatto acquisito dalla coscienza popolare. Il pubblico acclamò il Maestro e nel teatro romano risuonò il grido, che presto sarebbe divenuto popolare in tutta la Penisola: «Viva Verdi!». Giuseppe Verdi raccontò le passioni degli Italiani, mise in musica i sentimenti dei patrioti, che combatterono per l'Unità d'Italia,



e dietro quel «Viva Verdi» si nascondeva il loro grido di battaglia. «Viva V.E.R.D.I.» stava per «Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia». Questo eludeva così i sospetti della polizia austriaca, che peraltro non era tanto sciocca da non capire che già di per se il nome del musicista rappresentava un vessillo provocatorio, il suono del Risorgimento.

Nel primo Parlamento Italiano Verdi fu invitato a sedere come Deputato dallo statista piemontese Camillo Benso Conte di Cavour (1810-1861).

Il musicista avrebbe voluto liberarsi da questo incarico, che sentiva estraneo alla propria personalità, e scrisse in una lettera: «La mia vita pubblica non esiste. Sono Deputato è vero, ma fu per sbaglio». Nel 1874 venne nominato Senatore a vita, ma non frequentò mai le aule romane.

Tra gli impegni agli inizi degli anni Cinquanta una nuova opera per il Teatro La Fenice di Venezia. Verdi scelse un dramma del romanziere francese Victor Hugo (1802-1885): «Le roi s'amuse», opera letteraria vietata a Parigi. Anche a Venezia intervenne la censura, costringendo compositore e librettista ai seguenti cambiamenti, concordati con i funzionari:

1. l'azione si trasporterà dalla Corte di Francia a quella d'uno dei Duchi



Viva V.E.R.D.I. La sigla patriottica che si scriveva ovunque sui muri e risuonava come un grido di battaglia contro gli Austriaci oppressori.



Camillo Benso Conte di Cavour (1810-1861), lo Statista piemontese che creò Verdi Deputato al primo Parlamento d'Italia.



indipendenti di Borgogna, di Normandia, o in taluno dei piccoli Principi assoluti degli Stati Italiani.

2. Si conserveranno i tipi originali, cangiando i nomi dei personaggi a seconda della situazione ed epoca che verrà prescelta.

«La maledizione», ribattezzata «Rigoletto», andrà in scena a Venezia, al Teatro La Fenice, l'11 marzo 1851 ed ebbe un'accoglienza trionfale. Quest'opera segnò per il musicista l'inizio di un nuovo periodo creativo, nel quale Verdi pose la musica totalmente al servizio dell'espressione di una grande varietà di sentimenti e di situazioni emotive, dalla gioia al dolore, dalle lacrime al sorriso.

Dopo un breve periodo di riposo nella tenuta di Sant'Agata, Verdi, con Giuseppina Strepponi assistette a Parigi all'opera teatrale del drammaturgo francese Alexandre Dumas figlio (1821-1895): «La dame aux camélias». L'effetto suscitato dalla commedia sul musicista dovette essere straordinario, se gli fece nascere repentinamente l'idea di trasporre in musica il lavoro teatrale. Ben presto il progetto prenderà forma e si tradurrà in una nuova opera: «La Traviata», che Verdi comporrà per il Teatro La Fenice di Venezia, su libretto di Francesco Maria Piave (1810-1876). Andò in scena il 6 marzo 1853 e registrò invece uno degli insuccessi più clamorosi nella storia del melodramma. «L'esito è stato un fiasco! Fiasco deciso! Non so di chi sia la colpa: è meglio non parlarne». Frattanto, alcuni amici del musicista, convinti dell'eccellente qualità di «La Traviata» e del fatto che l'insuccesso fosse da attribuirsi solamente ai cantanti, progettarono di rimettere in scena l'opera. La nuova rappresentazione, che ebbe luogo il 6 maggio 1854, ricevette ampi consensi.

Precedentemente, nel 1852, Verdi lavorò ad un'altra opera lirica: «Il Trovatore», andato in scena al Teatro Apollo di Roma il 19 gennaio 1853. Malgrado l'atmosfera complessivamente tetra e cupa, per taluni aspetti addirittura macabra, l'opera ebbe un successo entusiastico. Le tre opere: «Rigoletto», «La Traviata» e «Il Trovatore», composte in rapida successione e divenute notissime come «trilogia popolare», segnarono la raggiunta maturità artistica del musicista.



**Francesco Maria Piave (1810-1876), librettista de: "La Traviata" di Verdi.**

Nel 1869 era stato aperto il Canale di Suez (Egitto), progettato dall'ingegnere italiano Luigi Negrelli (1799-1858) e realizzato poi dal francese Ferdinando Lesseps (1805-1894), e nello stesso anno era stato inaugurato, con una rappresentazione di: «Rigoletto», il nuovo Teatro dell'Opera Al Cairo. Alla guida dell'Egitto, il Vicerè Ismail Pascià (1830-1895), era l'artefice di tali ambiziose realizzazioni: nell'ambito dei festeggiamenti seguiti all'apertura del Canale, egli intendeva rappresentare, alla fine del 1870, una nuova opera lirica. Il nostro musicista chiese allo scrittore lecchese Antonio Ghislanzoni (1824-1893) di approntare un libretto in versi su soggetto egizio e, non appena lo ebbe a disposizione, iniziò a comporre le musiche per: «Aida». Venne rappresentata Al Cairo il 24 dicembre 1871. Lo spettacolo fu un vero trionfo.

Nel 1879, grazie all'iniziativa del suo editore il milanese Giovanni Ricordi (1785-1855), Verdi incontrò il compositore Arrigo Boito (1842-1918), con il quale aveva già avuto un brevissimo momento di collaborazione. Nacque dunque dalle conversazioni promosse dal Ricordi il progetto, che avrebbe legato, per il resto della sua vita, Verdi a Boito, progetto che si concretizzò nella composizione delle ultime opere: «Otello» e «Falstaff». Negli ultimi anni Verdi si impegnò in attività filantropiche: fece costruire un ospedale a Villanova



Veduta del Canale di Suez (Egitto), aperto nel 1869.



Antonio Ghislanzoni (1824-1893), librettista dell'opera: «Aida».

sull'Arda, presso la sua tenuta di Sant'Agata; provvide a far bonificare radicalmente i terreni inclusi nelle sue proprietà, affinché fosse definitivamente debellata la malaria. Acquistò, infine, un terreno in quello che era allora un tratto di campagna circostante l'estrema periferia milanese, sul quale fece costruire, su progetto in stile «liberty» del fratello di Arrigo Boito, l'architetto Camillo (1836-1914), una «casa albergo», nella quale potessero venire ospitati alcuni musicisti giunti al termine della loro carriera, quella che divenne poi la «Casa di riposo» tuttora esistente, che porta il suo nome e per la gestione della quale destinò per volontà testamentaria, tutti gli utili derivati dai suoi diritti d'autore. La «Casa di riposo» per musicisti fu inaugurata, presente lo stesso Verdi, il 16 dicembre 1900. I primi ospiti, per volere di Verdi stesso, entrarono però nella «Casa di riposo» solo nel 1902, dopo la sua morte (1901), per non mettere alcuno nella condizione di doverlo ringraziare. «Delle mie opere, quella che mi piace di più è la Casa, che ho fatto costruire a Milano, per accogliervi i vecchi artisti di canto non favoriti dalla fortuna, o che non possedessero da giovani la virtù del risparmio. Poveri e cari compagni della mia vita! Credimi, amico, quella Casa è l'opera mia più bella».



**Arrigo Boito (1842-1918) compositore e poeta, legato a Verdi da amicizia e collaborazione fruttuosa.**



**Giovanni Ricordi (1785-1855), editore delle opere di Giuseppe Verdi.**





Il 31 gennaio 1901 Verdi fu colpito da ictus: dopo sei giorni di agonia, alle 2,45 del mattino del 27 gennaio spirò nella sua camera all'Hotel Milan in via Manzoni a Milano. I milanesi misero a terra cumuli di paglia, per attutire il rumore degli zoccoli dei cavalli, che passavano in strada, trascinando le carrozze.

Questo perché i cittadini, che volevano bene a Verdi, non permettevano che fosse disturbato il Maestro durante i giorni della sua agonia. Il suo testamento conteneva, tra l'altro, questa breve nota: «Ordino che i miei funerali siano modestissimi e siano fatti o allo spuntare del giorno o all'Ave Maria di sera senza canti e suoni.

Non voglio nessuna partecipazione della mia morte con le solite formule». Verdi fu commemorato alla Scala, il 1 febbraio 1901, con un concerto di sue musiche, dirette dal Maestro Arturo Toscanini (1867-1957).

A un mese dalla sua morte, tutta Milano gli rese un grandioso omaggio, accompagnando le sue spoglie e quelle di Giuseppina Strepponi (morta nel 1897), dal Cimitero Monumentale alla «Casa di riposo» Giuseppe Verdi, nella quale da allora egli riposa nella cripta insieme alla sua compagna (la sua seconda moglie).

La stanza n. 157 del Grand Hotel de Milan, dove Verdi morì il 27 gennaio 1901.



Milano, la "Casa di riposo" Giuseppe Verdi per musicisti.  
"Delle mie opere è quella che mi piace di più".



Tombe di Verdi e della Strepponi ubicate nella  
"Casa di riposo" per musicisti a Milano.



- Crediamo, a questo punto, che sia forse utile per il lettore ricordare, elencandole in ordine cronologico, le opere liriche di Verdi.  
Oberto, conte di San Bonifacio (1839), Un giorno di regno, ossia Il finto Stanislao (1840), Nabucodonosor (1842), I Lombardi alla prima Crociata (1842), Ernani (1844), I due Foscari (1844), Giovanna d'Arco (1845), Alzira (1845), Attila (1846), Macbeth (1847), I Masnadieri (1847), Stiffelio (1850), Rigoletto (1851), Il Trovatore (1853), La Traviata (1853), I Vespri Siciliani (1855), Simon Boccanegra (1857), Un ballo in maschera (1859), La forza del destino (1862), Don Carlos (1867), Aida (1871), Otello (1887), Falstaff (1893). Su un totale di 24.500 recite d'opera, che si tengono in un anno, ben 2.586, oltre il 10%, sono partiture del musicista di Busseto.
- Musica vocale di Giuseppe Verdi  
Egli non solo compose opere liriche, ma anche musica vocale.  
Guarda che bianca luna (per soprano, tenore e basso con flauto, 1830), Sei romanze (per canto e pianoforte, 1838), Album di sei Romanze (per canto e pianoforte, 1845), Suona la tromba (cantata, 1848), Inno alle Nazioni (cantata di Arrigo Boito, 1862), Messa da Requiem (nel 1° anniversario della morte di Alessandro Manzoni, eseguita nella chiesa di San Marco a Milano, 1874), Libera me (per Gioacchino Rossini, 1868), Pater noster (a 5 voci, 1880), Ave Maria (a 4 voci, 1889), Stabat Mater (per coro e orchestra, 1898), Te Deum (per doppio coro e orchestra, 1898), Laudi alla Vergine Maria (a 4 voci, 1898) Ave Maria (per soprano e archi, 1880) ed altri ancora meno importanti.
- Musica religiosa di Giuseppe Verdi.  
Le opere di Verdi, musicista religioso, di straordinaria ricchezza interiore, sono certamente un atto di Fede. Non si possono scrivere pagine di così alta ispirazione religiosa, se non si crede, se non si sente Dio nella sua potenza e bontà infinita; se non si ammette al di sopra del mondo una Provvidenza, che lo governa.  
Verdi fece dell'interpretazione dell'anima popolare il suo ideale artistico. Per lui l'arte era una cosa che ha il suo posto nella vita, perché ne soddisfa i bisogni. Egli scrisse per gli uomini, non per un gruppo di eletti. Come i pittori delle grandi epoche, che non dipingevano per risolvere problemi di luce o di colore, ma per i semplici devoti, i quali avevano bisogno di quadri per gli occhi e per l'animo. Perciò in forme entusiastiche e prorompenti, Verdi creò un mondo veramente umano. Dante Alighieri della lingua del popolo fece la lingua d'Italia, Verdi dal saldo cuore del popolo prese il melodramma dell'avvenire, quello che avrebbe fatto piangere e gioire l'intera umanità in una lingua universale, quella della musica. Non tutti sanno che Giuseppe Verdi sognava di scrivere un Poema Sinfonico, ispirandosi a una pagina di Alessandro Manzoni: «La notte dell'Innominato». Avrebbe descritto la disperazione, la crisi spirituale, il turbinò dei pensieri, che sconvolgevano quell'animo nel covile di pruni, l'idea del suicidio, il pensiero della morte ... e poi l'aurora, lo scampanò festoso, il trionfo della Fede e della Grazia.

«Come sarebbe bello descrivere tutto ciò, con la mia musica!», confidava all'amico Arrigo Boito una sera, nel suo ritiro di Sant'Agata, dove coperto di gloria, passò gli ultimi anni. Sorpreso quasi da un incantamento, cominciò allora a recitare a memoria il famoso brano de: «I Promessi Sposi». Ma tutto rimase solamente un bel sogno.

- Non ce ne voglia il lettore, se ci siamo alquanto dilungati, ma riteniamo che il maggiore operista italiano, nel bicentenario della sua nascita, avesse da parte dei Padri Barnabiti un omaggio degno della sua figura di uomo credente e di grande artista.

Mousicós



Rielaborazione grafica del ritratto di Verdi, creata in occasione delle celebrazioni verdiane.

## 80° ANNIVERSARIO DELLA PRESENZA DEI PADRI BARNABITI IN AFGHANISTAN 1933-2013

Per la seconda volta la Provvidenza manifestava ai Padri Barnabiti la sua volontà di un loro ritorno all'Oriente: nel 1921 Padre Mario Giardini (1877-1947), Barnabita, poi Arcivescovo di Ancona, era partito come Delegato Apostolico in Giappone. Nel 1931 un altro Barnabita partì come Cappellano della Delegazione Italiana a Kabul nell'Afghanistan.

Ecco la storia di questo nuovo ritorno in Oriente. Nel 1931 il Governo Italiano, sollecitato da varie richieste venute da parte dei Cattolici di Kabul, espresse alla Santa Sede l'intenzione di istituire una Cappellania nella Legazione Italiana e chiese che il Vaticano ne designasse il Cappellano.

Il 25 gennaio 1931, festa della Conversione di San Paolo Apostolo, il Papa Pio XI, Achille Ratti (1857-1939), fece comunicare al Padre Generale Ferdinando Napoli (1876-1940), la sua intenzione di inviare come Cappellano in Afghanistan un Padre Barnabita.

«Alle rispettose obiezioni del Padre Generale, Monsignor Francesco Borgongini Duca (1884-1954), poi Cardinale, inviato del Papa, rispondeva: «È volontà definitiva del Santo Padre, che ha usato queste precise parole: “ Per tale ufficio ci vuole un Barnabita”», che sarebbe poi stato Padre Egidio Caspani (1891-1963), conterraneo di Papa Ratti (di Desio in provincia di Milano).

Il Padre Generale Napoli, in un suo scritto, così tentava di individuare le ragioni di tale scelta: «Quali fossero i motivi di tale scelta non lo saprei ... ma mi è caro pensare che il Papa avesse per noi una certa predilezione, conoscendo poi per esperienza, che i Barnabiti erano e sono pronti a ubbidire ai suoi desideri ... Nella varie conversazioni su questo argomento, Pio XI mi diede prova del suo ardente zelo missionario. Citerò alcune frasi: San Paolo non esiterebbe a iniziare questa missione. Per i Barnabiti sarà una delle più grandi glorie l'aver portato per primi la luce del Vangelo in quel Paese. E l'inizio avviene proprio a cavallo dei Quattrocento anni di esistenza dell'Ordine Barnabito stesso. Non si poteva entrare nel nuovo secolo con opere più bella».



**Papa Pio XI, Achille Ratti (1857-1939). Per la Missione in Afghanistan disse: “Ci vuole un Barbabita”.**

Effettivamente il Papa si comportò con i Barnabiti, in questa circostanza, con delicatezza paterna. Facendo rimborsare alla Congregazione Barnabítica la spesa del viaggio, disse: «Avete fatto sacrificio di persone, non era conveniente che vi fosse anche sacrificio di denaro».

L'inizio ufficiale dell'«Opera di assistenza spirituale ai Cattolici in Afghanistan» avvenne il 1° gennaio 1933, quando Padre Egidio Caspani, primo destinato in questa sede, inaugurò la Cappella provvisoria dedicata a Maria Madre della Divina Provvidenza, venerata dai Padri Barnabiti dal 1732.



Veduta della capitale dell'Afghanistan: Kabul, con il fiume omonimo che la attraversa.

Il Cappellano Cattolico è considerato dal Governo

Afghano come membro del Corpo Diplomatico e deve svolgere le sue attività apostoliche solo a favore dei Cattolici residenti in quel Paese. La sua «missione» viene quindi ad assumere il solo ruolo di testimone di Cristo per i Musulmani afgani, che – come affermava Padre Angelo Panigati, uno dei Barnabiti che resse la Cappellania di Kabul – saranno gli ultimi a entrare nel suo ovile.

La maggior parte dei Cattolici residenti in Afghanistan si trova nella capitale Kabul. Si tratta di membri di Ambasciate o contrattuari con il Governo afgano. Altri si trovano sparsi per tutto il Paese e son in genere tecnici e operai specializzati, che prestano la loro opera nella costruzione delle varie opere pubbliche, che segnano il progresso di quella vasta Nazione. Il Padre Giovanni Bernasconi, altro Barnabita che resse la Cappellania di Kabul, così caratterizzava la Comunità Cattolica dell'Afghanistan, in una sua corrispondenza inviata da Kabul nel 1954 alla rivista: «Eco dei Barnabiti». «Se si volesse caratterizzare la fisionomia della Comunità Cattolica di questo Paese del Medio Oriente, serve molto bene la frase degli Atti degli Apostoli: “Multitudo autem credentium erat cor unum et anima una». Infatti è proprio come una grande famiglia, nella quale si sente veramente, date le molte nazionalità, la Cattolicità della Chiesa. Forse è questo spirito di unione e di carità, è la comprensione profonda, è il valore soave del giogo di Cristo, che attira la simpatia dei non Cattolici, che li induce a frequentare la loro Cappella, a invitare il Padre Cattolico, l'unico ministro di culto autorizzato a risiedere stabilmente in Afghanistan, a dire loro una buona parola in qualche riunione.

Si coglie subito questa fisionomia con l'assistere una sola volta all'uscita dalle sacre funzioni. Si vede il Padre in mezzo al suo gregge, composto di molte nazionalità e colori, si vedono i fedeli salutarsi e interessarsi gli uni degli altri, si offre la propria vettura a chi non l'ha».

L'assistenza spirituale dei Cattolici è assicurata sia per coloro che abitano nella capitale, sia anche per quanti sono sparsi nel territorio, nonostante le non lievi difficoltà degli spostamenti. I Padri che si sono avvicinati finora nella sede della Cappellania dell'Ambasciata Italiana in Afghanistan sono:

1. Padre Egidio Caspani (1891-1963). Fu il fondatore e organizzatore dell'opera, a cui si dedicò dal 25 dicembre 1932 al 22 dicembre 1947. Fedele alla tradizione missionaria



Bandiera dell'Afghanistan.

- barnabita e al mandato che gli aveva indicato il Papa Pio XI: «Tenete il posto lavorando quando potrete, studiando e pregando quando lavorare non potrete». Il Padre, oltre al suo lavoro apostolico, si dedicò con profondità a studiare le cose afgane. Frutto di questi studi fu il suo libro , ormai famoso e indispensabile a chiunque si accinga a studiare quel Paese: «Afghanistan, crocevia dell'Asia», pubblicato in collaborazione con il Padre Ernesto Cagnacci (1908-1986), presso l'editore Antonio Vallardi di Milano nel 1951. Durante i quindici anni della sua permanenza, il Padre Caspani ebbe modo di visitare i luoghi delle antiche missioni barnabite in Birmania, oggi Miammar, (1721-1830). Con entusiasmo aveva anche preparato un piano che ci avrebbe rivisto di nuovo nelle città birmane di Siriam e di Amarapura. La Seconda Guerra Mondiale (1939-1945) spazzò via la possibilità di realizzare questo progetto, che tuttavia rimase come una meta per molti Barnabiti.
2. Padre Giovanni Bernasconi (1910-1986), successore di Padre Caspani dal 1947 al 1957. In seguito divenne Superiore Generale dell'Ordine dei Barnabiti (1964-1976). Con il Padre Bernasconi il lavoro di assistenza religiosa era aumentato a tal punto «da fare nascere il problema della necessità di un secondo sacerdote aiutante», come egli stesso scriveva nel 1953. Infatti per circa un quinquennio, dal 1953 al 1957, Padre Aldo Boschetti (1923-1987) rimase al fianco di Padre Bernasconi, unico sacerdote cattolico a Kabul, non ufficialmente come sacerdote, gli era proibito, ma come: segretario del

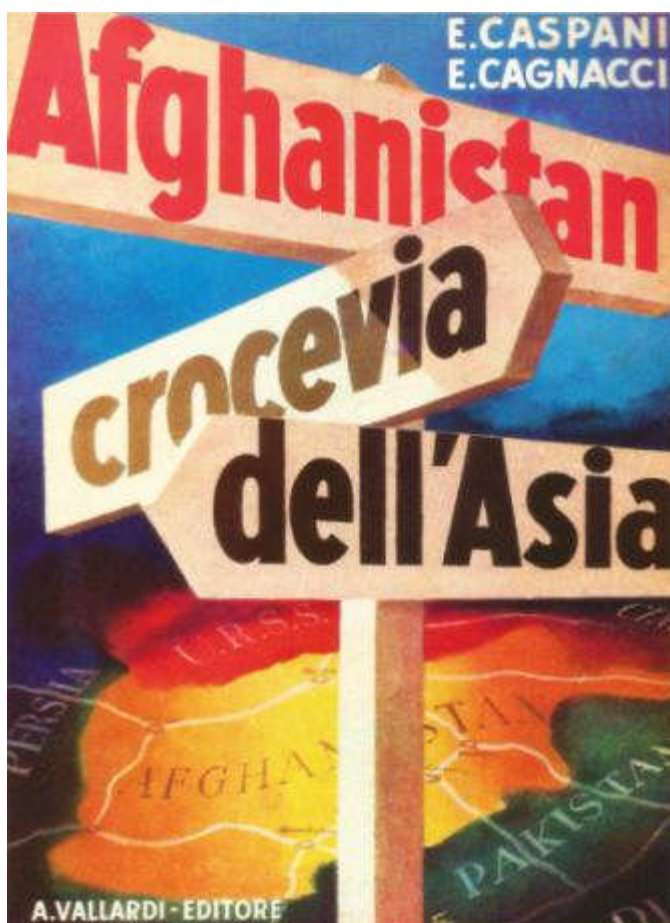


3. Cappellano, funzionario di Ambasciata, autista, meccanico, cuoco, provetto fisarmonicista e altro ancora. Durante il decennio di Padre Bernasconi, per le celebrazioni anniversarie del ventesimo di fondazione della Cappellania, fu presente a Kabul il Vescovo di Multan, Monsignor Cialeo. «È forse dal tempo degli Apostoli che nessun Vescovo Cattolico è venuto come tale in Afghanistan», scriveva con entusiasmo il Padre Bernasconi. Nel 1954 il Padre ebbe anche la gioia di poter trasportare in più adatta sede la Cappella, quando la Legazione Italiana si sistemò in una nuova costruzione. Ancora per interessamento del Padre Bernasconi, poterono mettere le loro tende in Afghanistan le Piccole Sorelle di Gesù, fondate dal trappista Padre Charles Eugène de Foucauld (1858-1916).
4. Padre Raffaele Nannetti (1914-1977) prese il posto di Padre Bernasconi nel 1957 e vi rimase fino al 1965. Il Padre realizzò, nel 1961, quello che era stato il sogno sia del Padre Caspani che del padre Bernasconi: una chiesa, costruita come edificio autonomo e che potesse contenere, senza disagio, oltre 300 Cattolici, che vi si riversavano nelle maggiori solennità dell'anno. La chiesa sorse nel giardino dell'Ambasciata Italiana e ha accanto la residenza del Cappellano.
5. Padre Angelo Panigati (1925-2005). Dopo 15 anni di lavoro operosissimo in Cile, venne chiamato nel 1965 a rimpiazzare a Kabul il Padre Nannetti. Egli parlava una decina di lingue. Nel 1980 fu nominato Cavaliere dell'Ordine di Malta al Merito della Repubblica Italiana e Chevalier dans l'Ordre des Palmes Académiques. A colazione dal Papa Giovanni Paolo II, Karol Wojtyła, (1978-2005): fu il suo fiore all'occhiello. Il Papa si interessò molto a conoscere il mondo afghano, per certi aspetti misterioso.  
Sommo onore ne ricevette, poi, quando insieme a Padre Giuseppe Moretti, che sarà suo successore, fu invitato dal Papa personalmente a partecipare alla Giornata di Preghiera Ecumenica per la Pace nel mondo ad Assisi, il 24 gennaio 2002. Si è parlato di Padre Panigati nel 1° convegno dei Missionari Italiani nel mondo, organizzato dal Ministero per gli Italiani nel mondo, nei giorni 22-24 febbraio del 2005 a Roma, con l'intervento del noto giornalista Valerio Pellizzoni. Padre Panigati estese la propria attività anche nel settore scolastico, insegnando lingue nell'International American School, nel Cerole Frawais e nella Deutsche Schule, dove rimase per 25 anni fino al 1990.
6. Padre Giuseppe Moretti (1938-vivente). Succeduto a Padre Panigati (1990) a motivo delle note vicende belliche (Talebani), dopo avere corso seri pericoli per la sua incolumità, dovette lasciare la Cappellania nel gennaio del 1994, per farvi ritorno nel 2002, dopo un breve soggiorno in Polonia. Il 16 maggio 2002 quella afghana venne dichiarata dalla Santa Sede: «missio sui iuris» e il Cappellano elevato al rango di Ordinario (Vescovo) Degna di particolare menzione è la «Scuola della Pace», istituita dal Padre Moretti a vantaggio della sua composita «comunità» e inaugurata nel 2005.

Nella sua prima corrispondenza per la rivista: «Eco dei Barnabiti», Padre Moretti scriveva: «Il Barnabita a cui la Chiesa affida i suoi Cristiani in terra non sua, che è qui per condividere, consacrare e offrire a Dio la vita di un popolo che «giustamente» non ci appartiene e a cui non ci si permette di appartenere ... Il Barnabita è là, come un richiamo e la chiesetta è un invito alla sosta. Al di qua del muro ci sono i Cristiani ... c'è dunque una parrocchia sui generis, forse la più grande del mondo (due volte l'Italia), composta di fedeli in continuo cambiamento: di fedeli provenienti da tutto il mondo, di fedeli con una base religiosa molto diversa, di fedeli dalle più svariate sensibilità religiose ... Ma tutti, anche qui, possono riconoscere la presenza di Cristo allo "spezzare del pane"». «Nel 1719 i nostri Padri partirono per la prima volta a servizio del Papa per terre di missione dell'Oriente. Oggi, quella



**Padre Giuseppe Moretti (1938 – vivente), attuale Cappellano dell'Ambasciata Italiana a Kabul.**



**Frontespizio del volume pubblicato dai Padri Caspani e Cagnacci nel 1951 presso l'editore milanese Antonio Vallardi.**

che fu già la nostra missione principale dell'Occidente, il Guamà (Brasile, 1928), per l'operosità infaticabile dei nostri ha raggiunto un tale grado di progresso spirituale e materiale da essere costituita in Diocesi pleno iure». «La Provvidenza ci ha posto davanti l'immenso campo afghano, vera porta

verso il lontano Oriente. Dobbiamo aspettare con pazienza, ma con attenzione solerte, il momento in cui questa porta si aprirà anch'essa all'ingresso del Re della gloria e allora veramente sarà una delle più grandi glorie per noi l'aver portato per primi la luce del Vangelo in quelle terre (Pio XI)».

**Padre Antonio Gentili**





## SAN FRANCESCO DI SALES PELLEGRINO ALLA TOMBA DI SAN CARLO BORROMEO



**G.B. Tiepolo: San Francesco di Sales. Unitamente a San Carlo Borromeo, San Francesco di Sales è protettore dell'Ordine dei Barnabiti.**

Nel mese di aprile 2013 ricorreva il 4° Centenario di un pellegrinaggio, che non possiamo lasciare passare inosservato, come se fosse un fatto di scarso interesse. Si tratta del pellegrinaggio, che San Francesco di Sales (1567-1622) ha fatto nel 1613 dalla città di Annecy in Savoia (Francia) alla città di Milano, per venerare San Carlo Borromeo (1538-1584), canonizzato il 1° novembre 1610.

San Francesco di Sales era molto devoto di San Carlo: lo considerava il suo modello da imitare come Vescovo. Già nel 1612 Francesco di Sales aveva programmato il pellegrinaggio. Ne aveva fatto voto per la rapida guarigione da grave malattia di Francesca Giovanna Frémyot de Chantal (1572-1641), la Santa cofondatrice delle Suore della Visitazione: guarigione ottenuta per intercessione di San Carlo Borromeo. San Francesco voleva fare tutto il viaggio a piedi, con solo quattro accompagnatori. Ma fu dissuaso e costretto a spostare la data al 1613, per preparare un pellegrinaggio in piena regola, con accompagnatori di riguardo, come richiedeva la dignità di San Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra (Svizzera). Bisognava poi, prima o dopo Milano, passare da Torino, per ossequiare Carlo Emanuele (1562-1630), Duca di Savoia, per parlare con lui di certe faccende importanti. Ma in questo modo c'era il rischio di fare un viaggio turistico e magari politico. Non fu così. Il gruppo viaggiò in raccoglimento a cavallo. La presenza del Santo Vescovo irradiava amor di Dio.

Giunti a Milano i pellegrini furono accolti come graditi ospiti dai Padri Barnabiti, in Via della Commenda, al numero civico 5, presso la chiesa e il convento di San Barnaba, nel centro storico. Ancora oggi, i Barnabiti hanno la loro Casa Madre dell'Ordine dal 1545 e gestiscono le scuole dell'Istituto Zaccaria. Hanno l'onore e la gioia di conservare il ricordo di quell'ospitalità data a un Santo amico. Nella stessa via si trova la chiesa parrocchiale dedicata a San Francesco di Sales.

Il momento più forte del pellegrinaggio fu certamente la celebrazione della Santa Messa nella cripta del Duomo di Milano, davanti all'urna di San Carlo. Il fervore ha sicuramente acceso il volto di San Francesco di Sales a tal punto, che i presenti rimasero edificati e coinvolti.

Un altro momento atteso fu il lungo e cordiale colloquio con il Cardinale Federico Borromeo (1564-1631), cugino e successore di San Carlo. In quei giorni di permanenza a Milano il nostro Santo ha visitato chiese e monasteri. Nel trattato dell'«Amore di Dio» ricorda, per esempio, di avere ascoltato in un monastero femminile: «una religiosa la cui voce era così deliziosamente melodiosa, che da sola, senza confronti, infondeva nei nostri spiriti una dolcezza maggiore di quanto non facesse tutto il resto messo insieme, che pure era ottimo».



**Pittore lombardo del XVII secolo. Visione mistica di San Carlo Borromeo. Insieme a San Francesco di Sales, il Borromeo è protettore dell'Ordine dei Barnabiti.**

Come abbiamo precedentemente detto, San Francesco di Sales considerava San Carlo Borromeo il suo modello da imitare come Vescovo. Conosceva la sua vita e la sua opera. In occasione dei suoi studi all'Università di Padova, San Francesco ne avrà sentito parlare, tanto era noto il Santo di Milano. Del resto già circolavano sue biografie. La prima e più preziosa fu scritta dal suo Segretario, il Barnabita Carlo Bascapé (1550-1615), poi Vescovo di Novara (Piemonte) ed ora Venerabile.

Ne seguirono poi altre, scritte da vari autori. Siamo nel periodo del dopo Concilio di Trento (1545-1563) e la Chiesa era impegnata nel recupero dell'unità e della genuina vita cristiana, dopo la spaccatura e la deriva dottrinale portate dal monaco protestante agostiniano Martin Lutero (1483-1545), teologo di Eisleben (Germania), e dall'eretico Giovanni Calvino (1509-1564). L'accordo nel lavoro pastorale e la sintonia spirituale di San Carlo e San Francesco erano perfetti. Basti notare che nel Trattato sono frequenti i riferimenti al Santo Vescovo di Milano. Entrambi ci tenevano molto alla catechesi, all'istituzione religiosa. San Francesco di Sales, da Vescovo, faceva catechismo personalmente ai ragazzi di Annecy, per dare esempio ai suoi preti.

Notiamo lo stesso impegno dei due Vescovi per la cultura in generale: aprire scuole, favorire gli studi, preparare il lavoro. Proprio a Milano il Vescovo di Ginevra non ha perso l'occasione favorevole per



Particolare dell'urna contenente le Sacre Spoglie di San Carlo Borromeo, conservate nella cripta del Duomo di Milano.

chiedere ai Padri Barnabiti di prendersi carico di una scuola di Annecy (Savoia-Francia). Il Superiore Generale Padre Giovanni Ambrogio Mazenta (1565-1635) ha accolto la domanda (1614) con grande gioia del nostro Santo.

Un altro campo in cui San Francesco di Sales ha imitato San Carlo Borromeo riguarda la visita pastorale a tutte le parrocchie della Diocesi. È commovente leggere nella vita del Vescovo di Ginevra le peripezie affrontate, per raggiungere chiese e villaggi sulle alte montagne della Savoia. Ricordiamo anche l'impegno per la riforma dei Monasteri maschili e femminili con buoni risultati. Una cosa sola San Francesco di Sales non ha fatto in tempo a realizzare: l'istituzione di un adeguato Seminario per la formazione dei Sacerdoti, come voleva il Concilio di Trento. La via della riforma cattolica tridentina, da Roma a Parigi, passava attraverso Milano e Ginevra. A Roma c'erano San Filippo Neri (1515-1595) e San Roberto Bellarmino (1542-1621), a Milano San Carlo Borromeo e a Ginevra-Annecy San Francesco di Sales, a Parigi San Vincenzo de Paoli (1576-1660). Sono le vie di Dio, percorse dai Santi, per il bene della Chiesa e dell'intera umanità.



La stele dedicata a Francesco De Lemene (1614-1704). Progettata da Pier Antonio Manca (1947-2012), e realizzata dal Prof. Tindaro Calia.

## DE LEMENE, UNA STELE AL SAN FRANCESCO DI LODI

Si è tenuta, domenica 29 settembre 2013 alle ore 11,30 in Piazza San Francesco a Lodi, l'inaugurazione della stele in ceramica dedicata al poeta àrcade lodigiano Francesco De Lemene (1634-1704), già allievo delle Scuole di San Giovanni alle Vigne, dirette dai Padri Barnabiti dal 1605 al 1810 dopo la soppressione napoleonica, e amico dei Barnabiti

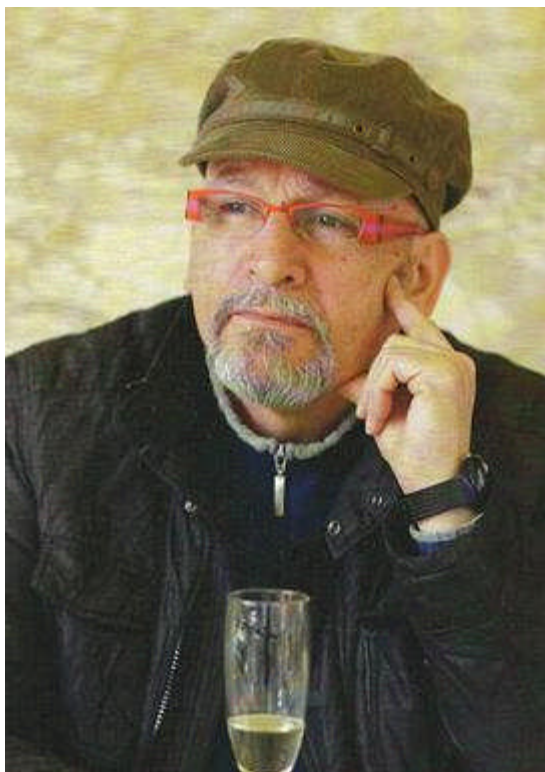
Ha benedetto la stele il Rettore del Collegio San Francesco, Padre Giovanni Giovenzana. Erano presenti: Mons. Angelo Zanardi, Canonico del Duomo, in rappresentanza del Vescovo di Lodi, Mons. Giuseppe Merisi; il Vicesindaco della città, in rappresentanza del Sindaco Dottor Simone Uggetti, Dott.ssa Simona Pozzoli, pure Assessore alla Cultura; l'On. Gianpaolo Colizzi, ex-alunno del Collegio San Francesco e Presidente del Consiglio Comunale di Lodi; altre autorità civili e religiose e un nutrito gruppo di persone.

L'opera, commissionata dai Barnabiti, è stata progettata dall'artista lodigiano Pier Antonio Manca, pittore, scultore, incisore, ceramista, nato a Bertonico (Lodi) nel 1947 e scomparso il 3 aprile 2012 a Lodi. Tecnicamente la stele è stata portata a compimento dal Professore Tindaro Calia, da Elena Palazzo e Francesca Sala, allieve del Liceo Artistico Statale «Callisto Piazza» di Lodi, di cui Manca fu uno dei fondatori e primo Preside. Tale decisione è stata presa, dopo la morte di Manca, dalla moglie Giuseppina Tumminello e dai figli Massimiliano e Alessandro, dopo aver vagliato diverse opzioni. L'iconografia dell'opera, congiuntamente valutata e condivisa con la Professoressa Clotilde Fino di San Colombano al Lambro (Milano), esperta studiosa di Francesco De Lemene, ha seguito le direttive di Pier Antonio

Manca, sia nella narrazione storica, sia nel colore delle mattonelle. La stele illustra attraverso piani compositivi il personaggio imponente, al centro, del poeta lodigiano, attorniato da una serie di suoi corrispondenti illustri: Cristina di Svezia, Eleonora Gonzaga d'Austria, Giambattista Vico, Ludovico Antonio Muratori e Carlo Maria Maggi, con i quali ha condiviso amicizia e vivaci scambi culturali. Sul lato sinistro della stele, a fianco del ritratto del De Lemene, si apre uno spazio teatrale, chiaro riferimento all'intensa attività svolta dal drammaturgo. Raffigurati in alto a destra alcuni amici del poeta, rappresentanti dell'Ordine dei Barnabiti: Padre Visconti, Padre Barelli, Padre Rosano, Padre Suppensi, Padre Rossignoli, Padre Gattinara, Padre Manara, Padre Langhis e Fratel Meloncelli. A sinistra, sempre in alto della stele, sono raffigurate le scuole dirette dai Barnabiti in Lodi, il San Giovanni alle Vigne, frequentate dal De Lemene, come afferma Ludovico Antonio Muratori nella sua biografia su Francesco De Lemene. Nella parte inferiore della stele è rappresentato un particolare della pittura della volta dell'abside del Tempio Civico dell'Incoronata. I soggetti delle pitture sono stati suggeriti dal De Lemene, come anche nel 1689 egli suggerì di ampliare il Tempio mediante sfondamento della Cappella dell'altare maggiore, in modo da ottenere una grande abside. L'Associazione: «Pier Antonio Manca», voluta e patrocinata dalla famiglia dell'artista prematuramente scomparso, ha provveduto alla pubblicazione di un elegante volume commemorativo, relativo alla stele dedicata a Francesco De Lemene e progettata da Pier Antonio Manca. Dopo la Prefazione della Signora Flora Tumminello, cognata di Manca e animatrice di tutte le iniziative realizzate, il volume stampato dalle Grafiche Porpora di Milano in 100 esemplari numerati, contiene la descrizione delle fasi della realizzazione della stele in ceramica, corredata da splendide fotografie, curata dal Professore Tindaro Calia, amico particolarmente legato a Manca, con la collaborazione di due sue alunne del quarto anno dell'Artistico «Callisto Piazza». Segue la presentazione fotografica delle parti che compongono la stele, come si è già detto in precedenza: le scuole di San Giovanni alle Vigne, un gruppo di amici Barnabiti del



**Mons. Angelo Zanardi, Canonico del Duomo, in rappresentanza del Vescovo di Lodi, presenta la Stele.**



Ritratto del ceramografo lodigiano Pier Antonio Manca.

De Lemene, il teatrino, l'imponente figura del poeta lodigiano, i volti dei corrispondenti e il particolare del dipinto della volta del Tempio dell'Incoronata di Lodi, l'articolo della Professoressa Clotilde Fino sugli amici Barnabiti di Francesco De Lemene. Chiude la bella pubblicazione la biografia essenziale con il ritratto di Pier Antonio Manca.

Questa magnifica stele, composta da 12 piastrelle di cm. 62x42, eseguita con la tecnica a colori per ceramica sotto cristallina e cotta nella Fornace Curti di Milano, è stata sponsorizzata dallo Studio Piolini-Carinelli di Lodi, che ha preferito rimanere nell'anonimato. Essa renderà visibile agli occhi dei passanti per la Piazza San Francesco la memoria del grande poeta àrcade e drammaturgo, Francesco De Lemene, e la testimonianza dell'importante rapporto culturale e amicale con i Padri Barnabiti, suoi antichi maestri.

Il cronista



IL VOLUME DI BODINI È IN  
VENDITA PRESSO IL  
COLLEGIO A € 10.00



## LA PAROLA DEL PRESIDENTE

Cari Ex-Alunni,

con gioia confermo, anche quest'anno, che domenica 8 dicembre si terrà l'Assemblea generale e il raduno annuale presso il Collegio secondo il consueto programma arricchito dalla presenza degli Ex Alunni invitati a festeggiare il loro 10°, 25° e 50° anniversario di maturità rispettivamente maturità classica e scientifica 2003, maturità classica-scientifica-linguistica 1988 e maturità classica 1963.

L'8 dicembre dello scorso anno l'Assemblea generale ha eletto il Consiglio Direttivo per il triennio 2012 – 2015. Il Consiglio Direttivo nella prima seduta di gennaio 2013 mi ha riconfermato Presidente. In continuità con il mandato precedente mi sono riproposto di rafforzare sempre di più il legame con il maggior numero di Ex-Alunni cercando di coinvolgerli con la propria testimonianza, ognuno nel proprio ambito sia lavorativo che personale, nella promozione dello spirito educativo barnabítico.

Il Consiglio Direttivo ha accolto con profonda responsabilità l'appello del Padre Rettore Giovanni Giovenzana, che ha invitato i membri del Consiglio a farsi attivi promotori nella diffusione del nuovo progetto educativo, che coinvolgerà tutta la scuola già dall'anno 2014. La diffusione delle giornate di "Open days", organizzate nei prossimi mesi per la promozione del nuovo progetto educativo, mediante il semplice passa parola tra Ex- Alunni, e la concreta testimonianza che ogni Ex-Alunno può dare partecipando alle giornate stesse, possono essere il vero strumento di promozione della modernità e attualità della "impronta educativa barnabítica".

Esorto quindi ogni Ex-Alunno di buona volontà a farsi partecipe di questo ambizioso progetto e ringrazio sin da ora coloro che in vario modo contribuiranno a diffondere i principi educativi che i Nostri cari Padri hanno instancabilmente cercato di donare. Grazie di cuore. Vi elenco quanto l'Associazione ha fatto nel corso del 2013:

La pubblicazione elettronica di due numeri del giornalino "S. Francesco Ex" (n. 60 giugno e n. 61 dicembre - a richiesta verranno spedite le comunicazioni e il giornalino in formato cartaceo, contattando il Collegio al n. 0371-42.00.19 o direttamente il Presidente al n. 340-49.81.454), la partecipazione alle celebrazioni per la Solennità di Sant'Antonio Maria Zaccaria, per la Solennità di San Francesco, per la Solennità di Maria Madre della Divina Provvidenza, il raduno delle classi di maturità 1962 e 1987 nel loro 50° e 25° di maturità e per il terzo anno nel loro 10° di maturità le classi del 2003 si svolgerà in concomitanza dell'8 dicembre 2013, lunedì 24 dicembre siete invitati a partecipare alla S. Messa della Notte di Natale e al brindisi in



Collegio per il tradizionale scambio di auguri. Infine invito tutti a rivolgere una preghiera di suffragio per i nostri cari Padri e Ex- Alunni tornati nella casa del Padre nel corso del 2013. Con l'auspicio di avervi sempre più partecipi alla vita dell'Associazione e nell'attesa di incontrarvi sia all'Assemblea generale che la Notte di Natale, Vi saluto cordialmente, augurando a Voi e ai Vostri cari Buon Natale e Felice Anno Nuovo.

Il Presidente  
Edoardo Aiolfi

## IL NUOVO SITO DEL SAN FRANCESCO E GLI OPEN DAYS

Gentili Consiglieri e Cari Ex-Alunni,

con entusiasmo vi comunico i prossimi open days che serviranno alla Direzione e a tutto il personale docente e non docente del Collegio per presentare il nuovo progetto che riguarderà il Collegio San Francesco nei prossimi mesi e che definitivamente segnerà il



nuovo corso a partire dall'anno 2014-2015. Qualcosa è stato accennato sui giornali, ma è sicuramente meglio invitare i vostri conoscenti a partecipare, in questi giorni pubblicizzati, alla "scuola aperta". Non c'è niente di meglio che toccare con mano i cambiamenti, vedendo gli spazi e ascoltando dalla viva voce dei protagonisti. Ringraziandovi per l'attenzione, colgo l'occasione per salutarvi cordialmente e invitarvi sempre a tornare a trovare il vostro amato Collegio, i vostri Padri e insegnanti. Inoltre da giovedì 21 ottobre u.s. è on line il nuovo sito internet del Collegio <http://www.sanfrancesco.lodi.it/>, arricchito di nuovi contenuti ed in parte ancora in ricostruzione. Tra le novità segnalo e allego i links dei due simpatici video promozionali fatti per le giornate di Open days per la nuova proposta del bilinguismo e del nuovo Liceo scientifico giuridico-economico (allego il volantino degli open days), buona visione:

<http://www.youtube.com/watch?v=kZ0kDmvFA4Y&feature=youtu.be>  
<http://youtu.be/vxrwSLHLXNU>

<http://youtu.be/vxrwSLHLXNU>

Padre Giovanni Giovenzana  
 Rettore





**ASSEMBLEA GENERALE EX ALUNNI  
COLLEGIO SANFRANCESCO  
LODI  
8 dicembre 2013**

**h. 10,00** accoglienza presso il Collegio (possibilità di parcheggiare nel cortile entrata via S. Giacomo)

**h. 10,30** Santa Messa nel Tempio di San Francesco presieduta dal Reverendo Padre Ambrogio Maria Valzasina – Rettore dell'Istituto Zaccaria di Milano dei Padri Barnabiti

**h. 11,30/12,00** Assemblea generale e relazione di Padre Ambrogio Maria Valzasina “Il Collegio San Francesco e l'Istituto Zaccaria: un futuro insieme?”

**h. 13,00** agape fraterna nel refettorio del Collegio (r.s.v.p. 0371/42.00.19 entro il 30 novembre p.v.)

Nel primo pomeriggio sarà organizzata una visita alla Biblioteca “Padre Domenico Frigerio” e al Museo “Padre Pietro Erba” di Scienze Naturali o possibilità di recarsi presso il Cimitero Maggiore di Lodi ad ammirare la Cappella cimiteriale dei Padri Barnabiti, restaurata grazie al contributo di un benemerito Ex-Alunno anonimo.

**h. 16,00** nel Tempio di San Francesco concerto del Collegium Vocale di Crema diretto dal maestro Giampiero Innocente, “Mozart – Litaniae KV 243”, organizzato dall'Associazione Mons. Luciano Quartieri di Lodi.

Vi aspettiamo numerosi!



La notte di martedì 24 dicembre alle h. 24,00 nel Tempio di San Francesco in Lodi verrà celebrata la Santa Messa della Notte di Natale, anche gli Ex-Alunni saranno presenti.

Al termine della celebrazione ci troveremo nel Nostro Collegio per il tradizionale “brindisi di auguri”.

Vi aspettiamo numerosi!

## VISITA AL CONSIGLIERE DECANO ING. ANGELO GRIONI

Sabato 5 ottobre il Presidente si è recato a Milano per incontrare il Consigliere Grioni Angelo e per portargli gli affettuosi auguri di tutto il Consiglio Direttivo dell'Associazione per il compimento del 90° anno di età lo scorso mese di giugno.

Il Consigliere Grioni Angelo è nato a Paullo (MI) il 28.6.1923 e ha conosciuto, come lui stesso ha riferito al Presidente, “i Padri Barnabiti perché i miei genitori mi hanno mandato durante le vacanze estive a passare un mese presso la casa che i Padri Barnabiti di Como possedevano a Panighera in montagna ed ero in quarta elementare nel 1930.

Dopo questa esperienza i miei genitori decisero di iscrivermi in quinta elementare al collegio San Francesco di Lodi come Convittore. Ho passato in questo Istituto, sempre come Convittore, la quinta elementare, gli anni del ginnasio e del liceo classico”.

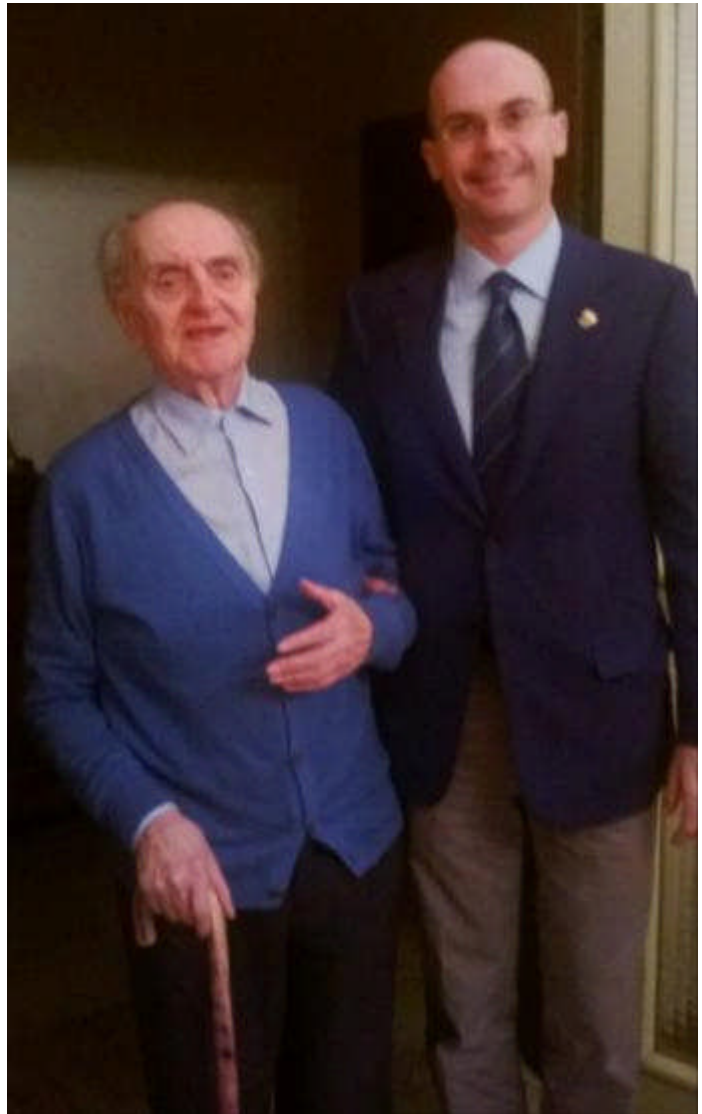
Nel 1935 era presente come convittore alla festa dell'Immacolata per il centenario del Collegio.

Ha terminato il liceo classico e si è diplomato nel 1942.

Nel 1954 si è laureato in ingegneria chimica al Politecnico di Milano. Nel 1956 si è sposato con Maria Vittoria ed ha due figli Giovanni e Carla.

È stato per più di trenta anni dirigente responsabile degli impianti chimici e servizi per le materie plastiche della Montedison a Porto Marghera (VE).

Il pomeriggio è trascorso piacevolmente nel ricordo degli anni passati come



Il Presidente Edoardo Aiolfi in visita al Ex-Alunno Ing. Angelo Grioni.



Convittore, di cui conserva ancora un cucchiaino con il n.195 e le sue iniziali, e del legame con il Collegio che l'ha accompagnato per tutta la vita: "ho sempre cercato di mantenere rapporti con il Collegio e con i Padri Barnabiti anche se il mio lavoro mi ha portato a Venezia e ho sempre fatto il possibile per partecipare alle giornate della festa dell'8 dicembre".

Grazie Ingegnere per tutto quello che ha dato, fatto e farà ancora per il Collegio e per l'Associazione Ex-Alumni.

Il cronista

L'Ex-Allievo Ing. Angelo Grioni ha conservato, come ricordo della sua permanenza al Collegio San Francesco, il cucchiaino con le sue iniziali e il numero di matricola 195. L'oggetto faceva parte del corredo di ogni convittore.

*Ricordiamo il numero di c/c bancario intestato all'Associazione Ex-Alumni del Collegio S. Francesco – **IT 80 R 05034 20301 000000001616** per il versamento della quota associativa annuale e per le iniziative promosse dall'Associazione, in particolare il fondo "Scuola per tutti" istituito dall'Associazione in occasione dei 400 anni della presenza dei Padri Barnabiti a Lodi.*

*Si prega di specificare la causale.*

## VISITA ALL'EX ALUNNO ERNALDO MAGNAGHI



Il Presidente Edoardo Aiolfi in visita al Ex-Alunno Magnaghi Erinaldo.

Il Presidente unitamente al Consiglio Direttivo dell'Associazione ringrazia il signor Erinaldo, perché in tanti anni ha sempre contribuito a diffondere con la testimonianza dei suoi ricordi "l'impronta educativa barnabita". Grazie, l'aspettiamo al prossimo Raduno degli Ex.

Il cronista

Istantanea giovanile di Erinaldo Magnaghi con la divisa dei Convittori del San Francesco.

Domenica 13 ottobre il Presidente si è recato a Torrevecchia Pia – frazione Vigonzone (Pavia) per incontrare l'Ex-Alunno Magnaghi Erinaldo.

Erede e capostipite di una famiglia, che ha frequentato per decenni il Collegio. Sono ben 8 i Magnaghi, che hanno studiato nel nostro Collegio, due dei quali Principi degli Studi.

Ancora ben vivi sono i ricordi degli anni trascorsi in Collegio, che il signor Erinaldo porta nel cuore. Dai suoi racconti si percepisce l'amore smisurato verso i Padri che spesso sfocia in commozione, sintomo di una infinita riconoscenza.





Foto di gruppo dei Convittori , scattata nel Cortile delle Colonne, in cui appare l' Ex-Alunno Magnaghi : il primo a destra della fila in alto.



Foto di gruppo dei maturandi, scattata nel chiostro cinquecentesco del Collegio, in cui figura l'Ex- Alunno Magnaghi: il primo in piedi a sinistra della seconda fila.

## NASCITA

- α Patrizia Martini (Ex-Alunna e Consigliere dell'Associazione) unitamente al marito Roberto annunciano con gioia la nascita, il 9 ottobre 2013, di Gaia. Felicitazioni.

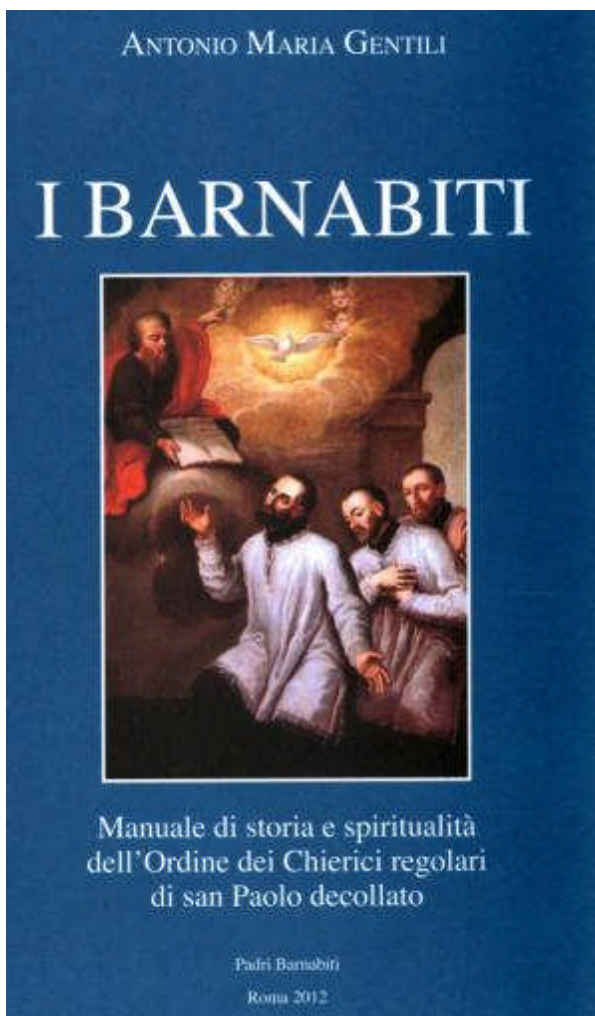


## LUTTI

- ω È tornato alla casa del Padre il 27 marzo 2013 l'Ex-Alunno (maturità classica 1951) Antonio Ottobrini.
- ω La Professoressa di Francese Rina Degli Esposti è deceduta nel mese di settembre 2013.
- ω Il Dottor Carlo Goisis (Ex-Alunno, maturità classica 1970), medico ginecologo, è tornato alla casa del Padre il 23 ottobre 2013.
- ω Alberto Pasini (Ex-Alunno, maturità classica 1959) è deceduto nel 2013.
- ω Un grande lutto ha colpito il Collegio e la Comunità Religiosa Barnabita del San Francesco di Lodi, con la scomparsa del Padre Luigi Motta. Egli si è spento, all'età di 84 anni, il 2 luglio 2013 a Milano nella Casa Madre di San Barnaba. Era nato a Monza (Milano) il 17 maggio 1929, città che ha dato all'Ordine dei Padri Barnabiti tanti religiosi. Era conosciutissimo a Lodi, perché ha trascorso al San Francesco quasi una ventina di anni dal 1953 al 1971. Qui ha ricoperto vari uffici: quello di Vicerettore, di Amministratore, di Docente, di Superiore e Rettore per ben tre volte: dal 1964 al 1967 la prima volta, dal 1976 al 1979 la seconda volta, dal 1991 al 1993 la terza volta. Nel 1979 fu eletto Parroco, il primo Barnabita, della parrocchia di Santa Maria Madre della Chiesa nel quartiere di Gratosoglio nella periferia di Milano. Fu Superiore Provinciale della Lombardia due volte: negli anni 1967 al 1971 e dal 2003 al 2005 per la seconda volta. Padre Motta ha lasciato ovunque una bella testimonianza di vita, per il suo lavoro discreto, ma solido, all'interno delle varie Comunità Barnabitiche, per il rispetto e la fiducia, che riponeva nelle persone che incontrava, per la sua mitezza e amabilità. Al San Francesco Padre Motta sicuramente lascia un buon ricordo di sé e una luminosa immagine di Barnabita.



- ⊕ È deceduto sabato 14 dicembre 2013, all'età di 90 anni, presso il Collegio dei Barnabiti "Francesco Denza" di Napoli, dove era quiescente da due anni, il Padre Paolo Maria Mazzucchelli, nato a Monza il 10 ottobre 1923. Il Padre, dopo aver trascorso parecchi anni come Assistente all'Oratorio Maria Immacolata dei Barnabiti in Cremona, è arrivato al Collegio San Francesco in qualità di Docente di Lettere e di Vicerettore del Convitto per parecchi anni. Dopo fu inviato come Superiore a Palencia (Spagna) e poi destinato come Docente e Superiore presso il Collegio "San Luigi" di Bologna. Gli ultimi due anni li ha trascorsi in carrozzella al Collegio "Denza", dove è deceduto.
- ⊕ Padre Giovanni Maria Zoia, di Inveruno (Milano), nato il 29 ottobre 1929, è deceduto all'età di 84 anni a Roma presso la Curia Generalizia dei Barnabiti in via Giacomo Medici, 15, il 9 gennaio 2014. Il Padre ha trascorso parecchi anni al Collegio "San Luigi" di Bologna, come Docente di Lettere. È stato destinato successivamente all'Istituto Zaccaria di Milano e poi a Lodi al Collegio San Francesco, di cui è stato anche Rettore dal 1979 al 1982. L'ultima sua destinazione è stata Roma, dove è deceduto



*Un valido strumento  
per conoscere la storia  
dei nostri educatori.*

*Il libro dedicato alla  
storia e alla  
spiritualità dei Padri  
Barnabiti.*

*Volume curato da  
Padre Antonio Maria  
Gentili.*



## **SOMMARIO**

<b>Natale...perché</b>	<b>pag. 1</b>
<b>Usciva 70 anni or sono...</b>	<b>pag. 2</b>
<b>Bicentenario di Verdi</b>	<b>pag. 7</b>
<b>80° anniversario dei Barnabiti in Afghanistan</b>	<b>pag. 27</b>
<b>San Francesco di Sales pellegrino alla tomba di San Carlo Borromeo</b>	<b>pag. 32</b>
<b>De Lemene, una stele al San Francesco</b>	<b>pag. 35</b>
<b>VITA DELL'ASSOCIAZIONE</b>	
<b>La parola del Presidente</b>	<b>pag. 38</b>
<b>Il nuovo sito del San Francesco e gli Open Days</b>	<b>pag. 39</b>
<b>Assemblea generale Ex-Alumni</b>	<b>pag. 40</b>
<b>Visita al Consigliere decano Ing. Grioni</b>	<b>pag. 41</b>
<b>Visita al Ex-Alunno Magnaghi</b>	<b>pag. 43</b>
<b>Nascita e Lutti</b>	<b>pag. 45</b>





# MANGIMI FERRARI

*prima di tutto la qualità!*



**LUIGI FERRARI S.p.A.**

NUTRIZIONE ANIMALE



**FERRARI MANGIMI S.p.A.**

ALIMENTI ZOOTECNICI



**AGRICOLA FERRARI S.p.A.**

AGRICOLTURA, ALLEVAMENTI  
E NUTRIZIONE ANIMALE



**MANGIMI VIRGIUO S.p.A.**

ALIMENTI ZOOTECNICI

CALL CENTER: Tel. 0523.888.711 - Fax 0523.888.491 e-mail: [info@ferrarimangimi.it](mailto:info@ferrarimangimi.it)



## ASSICURAZIONE SERVICE

di Sbarsi & C. s.r.l.

*Assicurazioni in tutti i rami • Consulenza assicurativa gratuita*

26900 LODI

Via Grandi, 9/A - Tel. 0371.35792 - Fax 0371.36440



# MONTIGEST IMMOBILIARE

Via XXIII marzo, n.9 Melegnano

335.52.29.588 - 02.98.31.491

SAN COLOMBANO AL LAMBRO

Piazza Don Gnocchi



Eleganti appartamenti ristrutturati, mansarde e negozi al piano terra - LODI, Viale Milano



Ultimi appartamenti signorili.

MONTANASO LOMBARDO, Via Giuseppe Garibaldi



Biville e appartamenti di varie metrature anche con giardino!